

CAMICIA ROSSA

ANNO XLI - N° 1
GENNAIO - APRILE 2021
Firenze - Piazza S. Martino 1
POSTE ITALIANE S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI



La Torre della Castagna luogo dantesco e garibaldino

SOMMARIO

Arturo Colombo per Sante Garibaldi
Annita Garibaldi Jallet pag. 3

PRIMO PIANO

La testimonianza
di Annita Garibaldi 4

Pensatori del Risorgimento a colloquio
con Kant
Livio Ghelli 6

Le mafie in Italia
Alessio Pizziconi 7

ANNIVERSARI

Un ponte illuminato dedicato a Anita
Garibaldi
*Luís Claudio Abreu / Traduzione
Adilcio Cadorin* 9

Nel nome di Anita
Annita Garibaldi 10

La battaglia di Rieti-Antrodoco del
marzo 1821
Gianfranco Paris e Lino Martini 11

I garibaldini a difesa dell'autogoverno
popolare
Andrea Spicciarelli 13

STORIA

Garibaldi e Napoleone II
Gian Biagio Furiuzzi 14

La misteriosa visita di Garibaldi a
Perugia nel 1848
Gian Biagio Furiuzzi 16

Giuseppe Bandi
Silvio Pozzani 17

Abracadabra di Antonio Ghislanzoni
Luciano Luciani 19

BIBLIOTECA GARIBALDINA 20

NOTIZIARIO 25

LIBRI RICEVUTI 26

RICORDIAMOLI 30

SI SEGNALANO 31

IN QUESTO NUMERO

I lettori si chiederanno perché dedichiamo l'immagine di copertina alla Torre della Castagna, la sede fiorentina e toscana della nostra Associazione. Anzitutto in ragione del fatto che l'antico edificio medievale del centro storico della città ospita anche una collezione di cimeli risorgimentali di tutto rispetto la cui inventariazione è tuttora in corso. Si tratta di un lavoro necessario in primo luogo per una corretta conservazione dei materiali, buona parte dei quali è stata oggetto di notifica alla locale Soprintendenza ai fini del vincolo storico-artistico, e poi per farli valere con le istituzioni locali e nazionali come parte di un patrimonio unico dell'ANVRG che comprende le collezioni museali di Roma, Rofreddo, Bologna, Milano... Un tema che, investendo sul futuro dell'associazione, sarà oggetto di discussione al prossimo XXV Congresso nazionale.

Oltre a mettere in risalto questo impegnativo progetto, la foto della Torre vuole essere un omaggio ad uno dei luoghi danteschi di Firenze nell'anno del 700° anniversario della morte del Sommo Poeta. La Torre della Castagna fu, infatti, luogo di riunione dei Priori delle Arti, l'organo di governo cittadino dell'epoca, e quindi frequentata da Dante, uno dei Priori, nel 1300. Dell'ammirazione di Garibaldi per Dante ne ha scritto Gian Biagio Furiuzzi nel n. 2-2019 di *Camicia Rossa*.

Venendo al numero, che copre il periodo che va da novembre 2020 ad aprile 2021, si può dire che è caratterizzato dagli anniversari: a cinque anni dalla scomparsa di Arturo Colombo la presidente ci regala una riflessione e una sua personale testimonianza sul contributo del professore in merito alla figura di Sante Garibaldi, mentre domina il bicentenario della nascita di Anita degnamente ricordato a Laguna con un ponte a lei dedicato. Si aggiungono poi la ricorrenza della battaglia di Antrodoco del marzo 1821, la prima del Risorgimento italiano, sulla quale scrivono Gianfranco Paris e Lino Martini ed infine i 150 anni della *Comune* di Parigi di cui Andrea Spicciarelli mette in risalto il ruolo avuto dai garibaldini.

Non mancano, nonostante il periodo di eventi ridotti o svolti a distanza a causa della perdurante pandemia, le cronache di iniziative realizzate dalle nostre sezioni con impegno e dedizione alla causa. (s.g.)

I NOSTRI INDIRIZZI EMAIL

-presidenza nazionale: anvrgpres@libero.it
-direzione dell'Ufficio Storico: ufficiostoricosp@gmail.com
-direzione di "Camicia Rossa": camiciarossa@virgilio.it
camiciarossa@anvrg.org
-posta elettronica certificata (pec): anvrg@pec.it

Camicia Rossa

Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma
Direttore responsabile - Sergio Goretti

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze

Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Codice IBAN per bonifici: IT68S0760102800000010420529 - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. La redazione si riserva di pubblicare gli articoli proposti con le modifiche e la veste grafica che ritiene più opportune. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - ITS Sarnub - Cavaglià (BI)

Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.

Il numero è stato chiuso il 30-04-2021.

In copertina foto la "Torre della Castagna" a Firenze, sede della Sezione ANVRG.

Questo periodico è associato
alla Unione Stampa
Periodica Italiana

ARTURO COLOMBO PER SANTE GARIBALDI

A Milano, il 24 ottobre 2017, mi fu dato di partecipare come relatore al convegno indetto per ricordare Arturo Colombo, amico e maestro, organizzato presso la sede della Società Umanitaria che ha diretto per molti anni e davanti ad una sala affollata di amici, colleghi, allievi suoi e dalla sua famiglia che aveva voluto così premiare la nostra amicizia. Il tema della mia relazione era “Arturo Colombo educatore civile. Dall’insegnamento di Riccardo Bauer alla testimonianza per Sante Garibaldi.”

Mentre si avvicina il quinto anniversario della sua scomparsa, avvenuta il 6 giugno 2016 - aveva 81 anni - lo ricordo ai nostri soci e lettori con il mio intervento al convegno, e colgo l’occasione per ringraziare il Museo del Risorgimento di Bologna (la dott. Mirtide Gavelli), che conserva una camicia rossa di Riccardo Bauer avuta dalla nostra Sezione insieme all’archivio.

Cosa il prof. Colombo intendesse con “educatore civile”, lo impariamo dalla sua introduzione ad una antologia di testi di Riccardo Bauer, pubblicata nel 1996, intitolata proprio “L’itinerario di un educatore civile”. Una introduzione importante, di ben 34 pagine, attraverso la quale si raccoglie il pensiero di chi, incontrando il suo maestro, Bauer appunto, ha trovato se stesso. La lunga analisi del legame tra democrazia e libertà, l’idea di un buon governo, si contrappone con l’esperienza fatta da Bauer delle violenze, degli abusi, del disprezzo dei diritti di ogni uomo, durante il fascismo, e delle condizioni troppo formali nelle quali rinasce la democrazia negli anni del dopoguerra.

Arturo Colombo educatore civile lui stesso, riprende e ripropone nel tempo il messaggio del maestro. Proprio sul tema dell’educatore credo che Arturo Colombo abbia trovato un legame tra i suoi interessi e le ragioni di vita di mio padre Sante Garibaldi.

Sante Garibaldi, vissuto appartato rispetto agli ambienti dell’antifascismo costituitosi a Parigi tra le due guerre, poteva essere da parte sua oggetto di qualche perplessità. Ma, scrive invece Arturo Colombo, “Starsene nel “privato”, o addirittura rinchiudersi nella propria “privacy” non ha mai voluto dire, in senso positivo, garantirsi un luogo protetto, assicurarsi un posto sicuro; ma comporta piuttosto una scelta o una costrizione negativa, perché “privato” suona “privazione” e quindi isolamento, lontananza dagli altri. Certamente lo ha intrigato la figura di un uomo che, nato con un illustre cognome, si era realizzato nella professione, non solo come rifugio nella “privacy” appunto, ma come espressione di un altro modo di portare nella società tal cognome, quando alcuni dei suoi più prossimi parenti ne facevano un uso diverso. Ancora oggi nella lontana provincia francese dove visse il suo esilio, Sante Garibaldi è ricordato, ne ho avuto testimonianza tre anni or sono da alcuni discendenti, da coloro che lo hanno conosciuto, che hanno lavorato con lui: lo ricordano

con rispetto, ammirazione, attraverso quanto hanno detto a loro, che sono della mia generazione, i loro padri. Si fece carico di tornare nell’agone della storia e dell’azione solo quando i tempi furono maturi, cioè quando scoppiò la guerra, fino al dono della vita.

Il contesto nel quale Arturo Colombo avrebbe affrontato lo studio di una personalità assieme semplice e diversa da quella degli altri antifascisti, lo si trova in un suo saggio del 1995, “Risorgimento e terza forza fra le due guerre. Mito, tradizioni, ideali” pubblicato nella rivista *Il Risorgimento*. Convinto che la lotta antifascista possa dirsi “secondo Risorgimento”, termini che Sante usava volentieri, avendo analizzato in questo senso il messaggio di “Giustizia e libertà”, inquadra tutti i temi che sono le matrici della sua vita, fino all’idea di costituire un esercito volontario all’estero, da affiancare agli Alleati per consentire agli italiani di partecipare alla vittoria. L’idea dell’esercito popolare volontario era, sostiene Arturo, di Ferruccio Parri, che disse a sua volta di averla tratta da Mazzini, e dalla pre-risorgimentale guerra per bande. Sollevare le forze sane della nazione era idea di molti, inquadrare il patriottismo nella tradizione del Risorgimento era dare ad una nazione allo sbando una nuova coscienza della sua storia per e del suo futuro.

Ma l’incontro tra Arturo Colombo e Sante Garibaldi ebbe diversi passaggi, anche casuali, dove io fui in qualche modo strumento della ricerca, sempre vigile, del professore, per uno studio che una figlia non può fare in prima persona. Successe a cavallo del bicentenario garibaldino del 1982 che, per una di quelle coincidenze che s’incontrano nelle vicende storiche, è anche l’anno della scomparsa di Riccardo Bauer. La mia testimonianza di quell’incontro è raccontata nelle pagine che seguono.

Nel frattempo, il seme ha germogliato. Da un gruppo di docenti universitari, per la maggior parte giovani, è stato messo in cantiere un secondo volume del nostro “I Garibaldi dopo Garibaldi” del 2005, il quale ha trattato essenzialmente della seconda generazione, quella dei figli di Garibaldi, Menotti, Ricciotti e Teresita con Stefano Canzio, con l’aggiunta, su temi precisi, dei più noti esponenti della terza generazione, Sante, Ezio, Bruno e Costante. Tre lustri dopo si vuole estendere la conoscenza a vite tutte particolari come furono quelle di tutti i figli di Ricciotti, dunque anche Giuseppe (Peppino), Ricciotti jr, Menotti Jr e le loro tre sorelle, interpreti in vario modo di una “tradizione garibaldina” talvolta oscura nella definizione anche perché ricca di sfumature ma inevitabilmente tesa, e non è contraddittorio, all’unità delle interpretazioni. Un tentativo che non ebbe successo ma che si iscrive nella storia del nostro paese, e nel travagliato percorso della sua democrazia.

Annita Garibaldi Jallet

LA TESTIMONIANZA DI ANNITA GARIBALDI

«Negli ultimi giorni del febbraio 1982 mi arriva a Bordeaux l'invito per il convegno che si sta per tenere a Bergamo dal 5 al 7 marzo, dal titolo "Garibaldi cento anni dopo". E' uno dei primi convegni di studi svoltosi in Italia in occasione del centenario della morte di Garibaldi. La relazione di apertura mi piace per il suo titolo originale, direi allegro: l'Eroe dei due mondi ha ispirato Arturo Colombo ad intitolarla "I due mondi dell'Eroe". Passa un po' di vento fresco sulla retorica nazionale.

In giornata il professore mi chiede, col suo modo gentilmente brusco e diretto, che Garibaldi sono, perché ce ne sono tanti e ci si perde. Lo dico, e la sera stessa sono ospite di Arturo e di sua moglie Elena a casa loro con i relatori al convegno. Sento l'interesse per la figura di un Garibaldi dimenticato, mio padre. Un poco intimidita da tanti professori, io che sono appena "Maitre de conférence" a Bordeaux, sono messa a mio agio da Arturo che narra ridendo che a Bergamo si aspettava con una qualche apprensione una Garibaldi sicuramente in camicia rossa, ed un poco rossa in generale, mentre io, da buona militante dell'Unione europea, ero arrivata con il distintivo di Solidarnosc, spiazando così i cronisti sia de "l'Eco di Bergamo" che di "Bergamo oggi". Avendo rotto il ghiaccio con la risata, mi ritrovo l'indomani con il professor Colombo a narrargli di mio padre, della sua odissea culminata nei campi di concentramento di Dachau e con la morte il 4 luglio 1946 per le sofferenze patite. Da lì nascono due ricerche, una specifica su Sante, e l'altra sulla configurazione della famiglia Garibaldi che sfugge a tanti, anche ai più rigorosi tra gli studiosi.

In una sua lettera a me indirizzata dell'11 marzo 1983, Arturo evoca il convegno siciliano della Società di Storia Patria a Palermo, "Garibaldi in Sicilia nel 1860" al quale mi fa tosto invitare, e ancora una volta osservo il suo dono per i titoli, nati dal suo essere anche giornalista, dal saper comunicare. "Garibaldi, un pensiero per l'azione" scrive, molto più efficace del solito "il pensiero e l'azione". Svolge un'attenta analisi del pensiero di Garibaldi, con le sue ingenuità e le sue tortuosità, ma sempre, sottolinea, con il senso dell'etica della responsabilità, la religione della lealtà, l'appello al risveglio della coscienza pubblica. Un bel richiamo per i tempi, e non solo quelli, di più di trenta anni fa. Mi apre anche le porte del convegno su "Garibaldi e l'America Latina" a Roma presso l'Istituto Latino Americano. Non posso qui citare tutte le occasioni che ha creato per me. Evoco però un convegno a Bucarest del 1985, dove incontro Luigi Lotti e rinnovo gli incontri con studiosi europei ed oltre, iniziati al convegno romano del 2 giugno 1982, quello del Bicentenario. In occasione del convegno di Bucarest, tanto ricco di insegnamenti sui rapporti tra l'Europa orientale e l'Italia, ci regala un "Diario di Bucarest" pubblicato nella

Nuova Antologia del luglio-settembre 1985, dove scrive: "chiunque è in grado di verificare come incontri del genere non contrassegnano inutili minuetti di accademia, ma riescono ad acquistare una valenza immediata ... Qui si coglie abbastanza alla svelta, trasparente, quasi palpabile quanto giovino questi "contatti", questi "scambi", che al riparo di tematiche apparentemente "neutre" (qui Mazzini e Garibaldi) diventano spunti d'avvio e fattori di spinta, per mantenere, o addirittura promuovere, delle "aperture" altrimenti impensabili eppure utili da entrambi le parti." Il ruolo della cultura, insomma, e particolarmente quella risorgimentale che vide Mazzini letto nell'Europa orientale più di quanto, forse, lo fosse da noi, e Garibaldi "aspettato" dai popoli dei Balcani, prima e dopo la Spedizione dei Mille, come la spada che avrebbe liberato tutti i popoli schiavi. Ripensai a questa sua osservazione lungimirante qualche anno fa in Ucraina quando un mio giro di conferenze voluto dalla nostra Ambasciata fu bruscamente interrotto. Forse non sfuggiva più l'impatto possibile di un discorso storico-culturale relativo a Garibaldi a Costantinopoli, forse non tanto neutro se i ragazzini delle scuole mi consegnarono poi in ricordo i loro disegni... rappresentavano tutti la ninfa Europa che cavalcava il suo toro.

Ma non eravamo patiti del solo Garibaldi, si parlava di Gobetti, dell'emigrazione antifascista in Francia. A questo proposito Arturo riassume così il suo mondo ideale e morale: "Con Gobetti, scrive, ho un rapporto degli anni giovanili: ho scritto non so quante volte, ho fatto un saggio dedicato a Gobetti e a Matteotti... ho girato persino un documentario per la TV svizzera, facendone un profilo a più voci ... con Montale e con Prezzolini, con Bobbio e con Valiani, con Terracini e con Sapegno, con Spadolini e con Bauer. Insomma con chi l'aveva conosciuto di persona e con chi lo ha studiato."

Ma devo passare al secondo punto. Inattesa negli studi del prof. Colombo fu l'attenzione alla figura di un Garibaldi, Sante. O forse non inattesa, perché dedicandomi una copia del suo "Riccardo Bauer, le radici ideologiche dell'antifascismo democratico" scrisse: "A Annita, perché ritrovi, forse, anche un po' degli ideali in cui ha creduto il suo grande Papà". Era il legame della Resistenza, una resistenza se posso dire così "libera", libera dai vincoli di partito, dalle scelte ideologiche precostituite, che lo portava verso mio padre. E capisco meglio ancora il dono se leggo la dedica, originale questa, dell'autore "Alla memoria di mio Padre, che durante gli anni della dittatura mi ha educato a crescere nel segno dei principi di giustizia e libertà". La lezione dei nostri padri ci univa, il mio mai conosciuto, il suo educatore, ma legati da valori che passano dai misteriosi fili di una coscienza umana che mai si perde se talvolta si disperde.

Devo dire subito che il suo interesse mi aiutò a superare le difficoltà legate al fatto che nessuno aveva evocato la cesura, o meglio la ferita, della divisione tra

fascismo e antifascismo che aveva attraversato la nostra famiglia. Come tante famiglia italiane, certo, ma la mia aveva una certa visibilità. Fu facile costringere all'esilio nel 1925 il più coerentemente antifascista dei figli di Ricciotti, Sante appunto, privandolo del lavoro e in prospettiva della libertà. Fu una lunga e difficile ricostituzione di un itinerario rimasto semi sommerso, per la volontà dello stesso Sante di non accentuare la rottura dell'unità familiare che era come dire quella della tradizione garibaldina, sperando che in quel modo, in un futuro dove avrebbe vinto la democrazia e la libertà - su questo Sante non aveva dubbi - si sarebbe più facilmente potuto ricucire un tessuto risorgimentale del Paese.

Abbiamo camminato passo passo, assieme come se si fosse creato attorno alla figura di Sante Garibaldi un luogo comune tra i nostri altri impegni. Il primo passo in Italia fu compiuto con un convegno a Roma nel centenario della nascita di Sante, il 16 ottobre 1985, con Rinaldo Pacciardi, Enrico Serra, la testimonianza di mons. Giovanni Fallani sui deportati cattolici a Dachau, tra i quali mons. Piguët che narrò del coraggio e della solidarietà del nipote di Garibaldi tra i disperati del campo. Fu tutto organizzato da Arturo Colombo che pubblicò poi per l'*Archivio Trimestrale* gli atti del convegno con il nome "Sante Garibaldi e la tradizione democratica garibaldina".

Il progetto "famiglia Garibaldi" si allargò, direi inevitabilmente, fino a concretarsi un'altra prospettiva, quella dei "Garibaldi dopo Garibaldi", alimentata mi sia consentito dirlo, dalle ricerche fatte attorno alla rinascita della casa-museo di Riofreddo, nel Lazio, casa di Ricciotti Garibaldi, il padre di Sante, rinascita da me appassionatamente voluta. Per questa impresa spericolata ebbi tutto l'appoggio di Arturo. Il libro che uscì nel 2005 con quel titolo, oggetto di numerose presentazioni, aiutò sicuramente a sostenere l'iniziativa che si trovò così suffragata dai prof. Colombo, Lotti, Ciuffoletti, e numerosi altri autori, tra i quali il prof. Monsagrati. Arturo diede al libro il suo saggio più compiuto "Sante Garibaldi in tre tempi". Contemporaneamente nacque una mostra, che circolò in Italia e in America Latina, che narrava la storia della famiglia che credeva di poter essere una dinastia. La più bella presentazione di questa mostra rimane quella di Milano, in occasione del 2007, bicentenario della nascita di Garibaldi, che vide protagonisti Arturo Colombo ed un grande impresario della cultura, Decio Canzio, mio cugino. In quell'occasione i due intellettuali improvvisarono un dialogo di straordinario livello ed Arturo mi disse che bravo era stato Decio Canzio, ma che anche lui era di una famiglia di ar-

tisti, e mi regalò il suo saggio intitolato appunto "Una famiglia di artisti", pubblicato nella *Nuova Antologia* del luglio-settembre 2009, con una dedica un poco scherzosa, forse: "I cromosomi, cosa vuoi...".

Grande successo anche a Bordeaux quando Elena e Arturo vennero nel 2006 a ricordare Sante, ormai uscito dall'ombra, in occasione del 60° della morte, con una mostra voluta dal Comune della capitale dell'Aquitania, dove si ricordava l'opera dell'imprenditore e dell'uomo che aspettava in quella terra bella e ospitale, ma sempre terra d'esilio, il ritorno della libertà.

Non posso andare avanti ancora nella cronologia delle tante occasioni culturali vissute assieme, ma non posso non ricordare un ultimo articolo nella *Nuova An-*

tologia, del luglio-settembre 1988, intitolato "Il Garibaldi di Bauer". Arturo vi pubblica uno degli ultimi scritti del quasi novantenne Bauer del 1982, dove analizza i temi del Garibaldi pacifista e internazionalista, tornato di attualità nel 2017, centocinquantenario del Congresso di Ginevra, che Bruxelles, nella sede di Parlamento Europeo e la Svizzera a Ginevra hanno ricordato, l'Italia immemore. Il tema della guerra e della pace è uno



Elena e Arturo Colombo con Annita Garibaldi

di quelli che lo coinvolgono profondamente, e lo uniscono ancora a Sante Garibaldi che si rifiutò fino all'ultimo nel credere che l'Italia potesse entrare in guerra, sia per non avere i mezzi di affrontarla sia per l'antica civiltà, l'amore dell'arte e della vita del suo popolo, e il messaggio stesso del Risorgimento.

Infine un ultimo punto meno malinconico. "Mi è piaciuta - scrive Arturo rispondendo ad una mia cartolina da Parigi - quell'immagine della Parigi "rive gauche", con la Senna dolce, indolente e accattivante; con quelle bancarelle di libri dove trovi tutto...con quel "profumo" che mischia arte e intelligenza, genio e sregolatezza, "intelligentsia" e "joie de vivre".

Sì, le affinità elettive, con la loro irrazionalità, con i lunghi silenzi ed i periodi più intensi, sempre a scrivervi perché le mail e il telefono non avevano la sua preferenza con Elena, tormentata, si presume, dalle chiacchierate, e i figli loro, Augusto, Claudio, Chiara giovanissimi, sempre affettuosi con me. Arturo, che si diceva convinto "femminofilo" mi ha aperto la strada dell'incontro con le sue migliori amiche, in nome di una parità, anche nell'amicizia, che sentiva e praticava profondamente.

La parte migliore di me non ci sarebbe, Arturo, senza il tuo insegnamento e la tua amicizia. Ringrazio i tuoi cari di avermi consentito di continuare così le nostre passeggiate in questo mondo».

□

PENSATORI DEL RISORGIMENTO A COLLOQUIO CON KANT

Königsberg, letteralmente: *Monte del Re*, è la città dove visse e morì Immanuel Kant (1724-1804), il più grande rappresentante tedesco dell'Illuminismo, autore di una rivoluzione filosofica che viviamo tuttora. Oggi la città fa parte della Federazione Russa e si chiama Kaliningrad.

Pescocostanzo invece è un borgo della Maiella. Sulla facciata di una casa una lapide ricorda che vi nacque e visse lunghi periodi Ottavio Colecchi, filosofo e matematico, primo interprete italiano del pensiero di Kant.

Ottavio Colecchi (1773-1847) è poco ricordato, ma fu una delle menti matematiche e filosofiche più straordinarie della fase pre-risorgimentale e del primo risorgimento, apertissimo a quanto di più avanzato, in campo scientifico e filosofico, germogliava sulla scena mondiale, tradusse e commentò splendidamente Kant, fra i primi in Italia discusse appassionatamente l'opera dei grandi esponenti dell'idealismo tedesco, Fichte, Shelling ed Hegel, ma soprattutto fu maestro di almeno due generazioni di giovani meridionali, maestro di libertà e di rigore scientifico e morale. Avendo abbandonato l'abito domenicano nel 1809, dopo la Restaurazione fu malvisto dall'autorità borbonica come ex-frate in odore di agnosticismo e di liberalismo; controllato dalla polizia per le sue opinioni liberali, non poteva aspirare ad una cattedra universitaria nel Regno borbonico: insegnò filosofia e matematica all'estero, in Svezia e a San Pietroburgo, dopo il 1815 fu precettore dei figli dello zar per un paio d'anni, al ritorno soggiornò un anno a Königsberg, dove Kant era morto pochi anni prima.

L'incontro con la filosofia kantiana fu per Colecchi un'illuminazione: impadronitosi perfettamente del tedesco tradusse in lingua italiana e commentò le opere del grande filosofo. Colecchi, col suo lavoro, costruì un solido ponte tra l'Italia e la filosofia europea contemporanea: in Abruzzo, da giovane frate, era riuscito ad evadere dalle *carceri della mente* dove le gerarchie ecclesiastiche volevano obbligarlo, ed era incorso nei rigori dell'Inquisizione. Proprio per questo non amava le morali rivelate, non credeva che l'obbedienza cieca fosse una virtù, e fu pronto ad accogliere il messaggio di Kant, di emancipazione attraverso la coscienza.

A Napoli attorno al 1820, condivise la sorte comune tra i migliori tra gli intellettuali e scienziati napoletani, tenne corsi di insegnamento privati e quasi clandestini; ma se ciò lo costringeva ad un tenore di vita abbastanza precario, gli permetteva però una libertà didattica impensabile in una pubblica facoltà.

A partire dagli anni '20 collaborò con le riviste che a Napoli, in vivace scambio culturale, trattavano di filosofia, economia, scienza e politica, e regolarmente venivano chiuse d'autorità, assieme a Galluppi, Bianchini, de Augustinis... Tra i molti suoi uditori e allievi c'erano i fratelli Bertrando e Silvio Spaventa, Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis e moltissimi altri.

Morì il 25 agosto 1847, pochi mesi prima dei moti

del '48. La polizia borbonica, che lo aveva vigilato in vita, vietò ai giornali di dare la notizia della sua morte, che volò comunque di bocca in bocca. Scolari e amici, tra cui i fratelli Spaventa, trassero occasione dal funerale per una dimostrazione di significato politico.

Nel mondo i pensatori che, assieme alla loro indagine filosofica, hanno di pari passo portato avanti ricerche avanzate di matematica e fisica, da Pitagora a Bertrand Russell, passando per Galileo, Cartesio, Pascal, Leibniz ed altri non così noti, come appunto il Colecchi, sono meno numerosi rispetto ai filosofi con una formazione prevalentemente *umanistica* (in questo caso il termine forse non è del tutto appropriato, mi riferisco a una formazione teologica, storica, giuridica, psicologica, estetica, che usa soprattutto questi strumenti e che si muove su questi binari).

Ma applicare il metodo matematico alla filosofia, soprattutto all'etica, penso all'*Ethica more geometrico demonstrata* di Baruch Spinoza, nella seconda metà del Seicento, fu lavoro geniale e generoso di chi aveva sotto gli occhi le tragedie causate da una visione teologica, assoluta e autoritaria della realtà.

Spinoza volle applicare all'etica un *metodo matematico* per liberarla dalle verità rivelate e dalle morali codificate, che in ambienti religiosi diversissimi, nell'Europa cattolica dominata dall'Inquisizione e nella Ginevra di Calvino, nel Massachusset puritano scatenato nella caccia alle streghe come nella Sinagoga di Amsterdam, agivano in modo sorprendentemente simile, distruggendo spietatamente chi aveva il coraggio di esporre i propri dubbi e voleva capire.

Senza la *matematica-etica* di Spinoza anche l'etica di Kant, l'idealismo tedesco, le lotte dell'Ottocento per la libertà e l'indipendenza, la resistenza al nazismo avrebbero seguito percorsi diversi, in qualche modo meno forti e maturi.

Perché certe idee straordinarie filtrano comunque, vengono interiorizzate e rielaborate da milioni di persone che a volte nemmeno conoscono il nome e l'esistenza di chi le ha prodotte, ma che un giorno, in nome di queste idee, sapranno battersi per la libertà, la giustizia e l'uguaglianza.

Una rivoluzione non nasce senza una nuova filosofia; senza una riflessione che ponga le basi di un mondo nuovo e di un'etica nuova. Eppure gran parte degli storici, oggi purtroppo anche degli storici del Risorgimento, è portata a dare un peso importante, nella loro indagine, a eventi e dati statistici riguardanti la cronaca, l'economia, i rapporti diplomatici, il costume sociale e l'arte, e questo è giusto, ma analizzano ben poco le idee scientifiche e filosofiche alla base dei fatti che, da storici, stanno cercando di ricostruire.

E i pensatori del Risorgimento che tradussero, commentarono e seppero sviluppare un fertile dialogo con la filosofia e la scienza contemporanee non devono assolutamente essere dimenticati. Perché il Pensiero è Azione.

Livio Ghelli

LE MAFIE IN ITALIA

Lo storico e politologo Nicola Tranfaglia, ha dato recentemente alle stampe per l'editrice Claudiana di Torino il saggio *Le mafie in Italia. Classi dirigenti e lotta alla mafia nell'Italia unita (1861-2008)* che ha come obiettivo quello di ricostruire i problemi e le vicende più significative che hanno caratterizzato la nascita e lo sviluppo del fenomeno mafioso, ma soprattutto la rilevanza e la sua persistente centralità nel nostro Paese, mantenendo nello stesso tempo una stretta connessione tra le storie della mafia e la storia dell'Italia postunitaria. Gli anni sessanta dell'Ottocento videro l'allora Destra storica impegnata su rilevanti problemi di organizzazione e costruzione dello Stato unitario, che ebbero dal punto di vista politico, la precedenza su tutti gli altri. Ma già in quel decennio nacquero le prime commissioni governative di inchiesta, che avrebbero portato nel 1877 al lavoro di Franchetti e di Sonnino. Entrambi colsero un aspetto centrale che purtroppo verrà volontariamente accantonato nei decenni successivi: l'elemento decisivo su cui si fondava la mafia era l'incapacità dello Stato di esercitare il monopolio della forza lasciando ai privati il potere di controllo di vasti settori della società.

Nel corso degli anni le future classi dirigenti votate al trasformismo non ebbero alcuna intenzione di organizzare una concreta lotta politica e culturale contro le associazioni mafiose, preferendo che si parlasse di semplice delinquenza individuale. Tuttavia voci isolate mettevano in evidenza la pericolosità del fenomeno: già alla fine dell'Ottocento il questore di Palermo scriveva una serie di rapporti al Ministero degli Interni sottolineando le tendenze fortemente organizzative della mafia. Sarebbe dovuto passare quasi un secolo prima che il paradigma ottocentesco dei mafiosi locali e isolati fosse sostituito da una concezione del fenomeno mafioso come verrà intesa dopo il 1982, cioè un'organizzazione criminale strutturata e unitaria denominata Cosa Nostra. Ci vollero le ampie rivelazioni di Buscetta e di altri pentiti, e nel 1990 la sentenza della Corte di Cassazione che confermò l'impianto del maxiprocesso istruito da Falcone condannando definitivamente i boss. Nel primo Novecento il lavoro più importante fu sicuramente quello del giurista siciliano Santi Romano nel quale si sosteneva la tesi della pluralità degli ordinamenti giuridici e si accennava alle "istituzioni dello Stato considerate illecite". Oggi appare di particolare importanza perché rappresenta l'unica teorizzazione del tempo esplicita, sul piano giuridico istituzionale, di uno spazio politico, apertamente proclamato come ammissibile, soprattutto per le associazioni mafiose, teorizzazione difficile da accettare.

Nel periodo fascista, contrariamente a quanto la maggioranza della pubblicistica dell'epoca tendeva a

rimarcare, non si può parlare di un'eclissi totale del fenomeno mafioso, pur coi meriti che vanno indubbiamente riconosciuti al prefetto Mori, noto come "il prefetto di ferro", ma semmai di un duplice fenomeno: da un lato l'emigrazione di una parte ragguardevole della manovalanza mafiosa nei paesi europei e americani, dall'altro una dinamica che comparve per la prima volta e che è tuttora presente nelle principali organizzazioni criminali italiane, e cioè l'inabissamento in attesa di tempi migliori. Proprio questo rese possibile il ritorno, altrimenti inspiegabile, all'azione della mafia nel secondo dopoguerra. Un periodo complesso, tuttora oscuro e problematico da ricostruire, nel quale la fallimentare opera di epurazione dei fascisti nelle sfere della vita pubblica e amministrativa si intrecciò, al di là delle divisioni politiche pubbliche, con la contiguità emersa tra la classe dirigente e la mafia dopo lo sbarco anglo americano in Sicilia che si accompagnò alla mobilitazione, in appoggio alla coalizione nata col Partito cattolico, di fronti conservatori alimentati dai servizi segreti americani in chiave anticomunista, data la particolare posizione strategica dell'Italia. In anni così tumultuosi, la mafia riuscì bene a riprendersi il suo vecchio ruolo di forza garante dell'ordine costituito. La strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947 e l'assassinio di Salvatore Giuliano assumono un forte significato simbolico nella storia repubblicana con cui la classe dirigente del nostro paese dovette fare in qualche modo i conti. Del banditismo, dei separatisti ci si poteva liberare a prezzi non troppo alti ma non così della mafia che dimostrò una grande dinamicità e riuscì a passare dalla società agraria a quella industriale, dalle lotte per la terra al traffico degli stupefacenti che avrebbero fatto diventare ricca Cosa nostra proiettandola in primo piano nel panorama internazionale delle organizzazioni criminali.

Negli anni Cinquanta e Sessanta l'ottica dei governi nei confronti della mafia rimase quella di circoscriverla a un fatto locale, che interessava prima i siciliani e poi gli italiani; in diverse interpellanze parlamentari Scelba si oppose nettamente alla richiesta di commissioni perché queste avrebbero potuto portare ad agitazioni contro le forze dello Stato. I mutamenti all'interno del gruppo dirigente democristiano avvenuti con l'ascesa di Moro videro un cambiamento di strategia rispetto alla chiusura totale che aveva caratterizzato il quindicennio precedente. Tuttavia è proprio negli anni Sessanta e Settanta che le associazioni mafiose compirono il salto decisivo penetrando nel mondo politico ed economico della Penisola, acquistando un ruolo centrale in quel complesso sistema di poteri leciti e illeciti che ha governato l'Italia e che in parte tuttora la influenza condizionandone la realtà quotidiana. Fu in

questo periodo che, conseguentemente al boom economico, mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona riuscirono a mettere le mani su enormi quantità di denaro che stava piovendo nel Meridione sotto forma di appalti pubblici, con un'ulteriore accelerazione dopo il terremoto del 1980. Questo meccanismo fu espressione e conseguenza del più stretto rapporto con una parte delle classi dirigenti meridionali e nazionali che, di fronte al controllo del territorio raggiunto dalle organizzazioni criminali, individuavano in esse l'interlocutore idoneo a garantire loro un consenso stabile. Dall'altra parte le commissioni parlamentari di inchiesta che si succedettero in quei decenni apparivano dominate da un atteggiamento di eccessiva prudenza e pur proponendo pacchetti di misure dalle quali si evince una reale presa di coscienza del fenomeno mafioso, questi non vennero quasi mai attuati.

Negli ultimi quarant'anni la storia repubblicana ha inoltre registrato la presenza di Cosa nostra e delle altre associazioni mafiose nel mondo finanziario, con ruoli politico-economici sempre crescenti. Tra i tanti episodi appare utile ricordarne tre fondamentali: lo scandalo Calvi-Banco Ambrosiano, quello Sindona e l'assassinio di Giorgio Ambrosoli, tutti casi che mostrarono i legami tra gli ambienti finanziari e quelli politici. La crudeltà dei fatti, con gli omicidi politico-mafiosi di Pier Santi Mattarella, Cesare Terranova, Giovanni La Torre e Carlo Alberto dalla Chiesa avrebbe dimostrato come la mafia aveva esteso i propri rapporti con le altre associazioni criminali rinsaldando la propria presenza nel mondo politico. Una commissione parlamentare costituiva una presenza scomoda, e sarebbe perciò dovuto passare un altro decennio prima che venisse condotta una nuova inchiesta governativa. E fu un decennio pieno di sangue. La debolezza della politica e la sua crescente difficoltà di governare una società in rapido cambiamento, fu alla base della crescita del fenomeno mafioso. In una realtà dove i principali partiti si erano trasformati in centrali di potere istituzionale ma soprattutto clientelare, andando in direzione contraria al funzionamento di uno Stato di diritto quale è quello disegnato dalla Costituzione repubblicana, mancò ancora una volta una chiara strategia di lotta alla criminalità organizzata: l'unico vero avamposto fu costituito dall'iniziativa e dall'indimenticabile sacrificio di poliziotti e magistrati autori di indagini e istruttorie che, per i metodi innovativi e le intuizioni nate da una grande conoscenza del fenomeno, preparò in maniera straordinaria la grande impresa del maxiprocesso seguito da Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Antonino Caponnetto e molti

altri che andarono a comporre il pool palermitano. La conclusione del maxiprocesso appare come la scelta di una parte della classe politica, che la coabitazione tra mafia e politica era finita almeno con le forme e le modalità del quarantennio precedente, e le stragi del 1992-93 significano a loro volta che la mafia, presa ripetutamente a schiaffi da straordinari uomini dello Stato, non aveva intenzione di accettare le nuove condizioni imposte, e i corleonesi decisero di colpire i protagonisti della più forte repressione giudiziaria degli ultimi venti anni, uomini di legge il cui operato viene

ancora studiato nelle scuole di polizia e nelle università di tutto il mondo per l'impianto innovativo e l'efficacia della loro incessante azione giudiziaria. Nel biennio successivo, a fronte di grandi cambiamenti a livello internazionale quali la fine della Guerra fredda e il conseguente smantellamento dei due blocchi, nel nostro Paese si verificò un brusco calo della tensione successivo alla stagione delle stragi. Da una parte la magistratura non seppe legare con la società civile, dall'altra, come la definì il procuratore Caselli, una diffusa sensazione di come troppa legalità in Italia "fa venire l'orticaria". In generale tranne alcune eccezioni, sembra che le classi dirigenti italiane abbiano cessato di porre la lotta alla

mafia al centro della loro agenda di governo. Tutto questo, nonostante le commissioni e le inchieste degli ultimi anni abbiano frequentemente dimostrato come mafia, camorra e 'ndrangheta, ripiegando su una strategia carsica di opportunismo senza atti clamorosi e di lavoro oscuro nel sottobosco della politica e degli affari, continuano a esercitare la propria azione parasitaria che genera profitti miliardari.

Perciò un volume come quello esaminato, che evidenzia come la mafia abbia coabitato con ben tre diverse forme di governo che si sono succedute negli ultimi 150 anni di storia del nostro Paese, trova il suo senso al fine di indurre una seria riflessione civile nei confronti della lotta alla criminalità organizzata. Una lotta che andando ben oltre il momento repressivo, come più volte sottolineato da Falcone, Borsellino e in tempi recenti dal procuratore Gratteri, debba in primo luogo essere un movimento morale e culturale che, partendo dalle scuole, si indirizzi alle giovani generazioni per renderle consapevoli, attraverso l'educazione e lo studio, della propria forza, delle pagine scritte dai grandi uomini di questo Paese, del potere di scegliere sempre da quale parte stare, della necessità di difendere i principi di libertà, di democrazia e di legalità sanciti nella nostra Carta Costituzionale.

Alessio Pizziconi



ANNIVERSARI

Per il bicentenario della nascita di Anita

UN PONTE ILLUMINATO DEDICATO AD ANITA GARIBALDI

Più di 5.000 spettatori hanno ammirato su internet un ponte autostradale illuminato per l'apertura delle celebrazioni del Bicentenario di Anita Garibaldi in Laguna (Brasile), città natale dell'eroina a cui il ponte è intitolato. L'evento si è svolto in occasione della giornata internazionale della donna, l'8 marzo, ed è stato organizzato dall'Istituto CulturAnita e dalla società CCR ViaCosteira che gestisce l'autostrada.

Anita forma con Giuseppe una delle coppie più famose della storia. "È un esempio per molte donne. Siamo onorati di partecipare a questo *live*, che porta luce ai suoi 200 anni", commenta la direttrice delle Guardiane di Anita, Ivete Scopel. Stesso pensiero condivide l'attrice che interpreta l'eroina dall'adolescenza. "Non riesco più a separare chi è Lize, chi è Anita. Siamo una cosa sola. Per me è motivo di grande orgoglio poter dare vita a un personaggio così importante per la storia", dice l'attrice lagunense Lize Souza.

La diretta ha avuto un minuto di silenzio per le vittime del nuovo coronavirus. A causa di restrizioni sanitarie, l'evento non ha potuto avere un pubblico in presenza, essendo presenti solo le autorità e il team tecnico, ma l'augurio di tutti i cittadini dello Stato del Santa Catarina era quello della riaccensione delle luci del Ponte, come ha sottolineato il direttore-presidente del CCR Via Costeira, Fausto Camillotti.

"Era una guerriera senza paura e che rappresenta bene le donne brasiliane", ha detto l'ex governatore Carlos Moisés. "Anita è la nostra grande eroina che ci ha lasciato una grande eredità" ha aggiunto la governatrice ad interim Daniela Reinehr.

La musica dal vivo è stata ben interpretata dal tenore João Rodrigues Junior. "Per tutti i lagunensi, Anita

Garibaldi è un esempio di fibra e di artiglio", ha osservato l'artista. Per la prima volta è stato eseguito l'inno delle Guardiane. "È una composizione che ci unisce ad Anita Garibaldi", ha sintetizzato la compositrice Vanere Rocha, una delle guardiane e discendente di una delle sorelle dell'eroina. La presentazione è stata accompagnata dalla fisarmonica di Geraldo Teixeira.

"L'evento ha superato tutte le aspettative. La portata è stata molto maggiore di quanto immaginassi ed ha varcato i confini brasiliani", ha esclamato lo storico Adilcio Cadorin, responsabile della regia e della sceneggiatura dell'iniziativa. "Questa portata è misurata dalla partecipazione virtuale delle autorità in rappresentanza degli enti che promuovono il Bicentenario in Italia". Tra queste si segnala il Museo Renzi in Emilia-Romagna diretto da Andrea Antonioli, che in un messaggio ha ricordato il viaggio dei brasiliani in Italia nel 2018 ed ha ringraziato per la traduzione e stampa in tre lingue del libro "Due mondi e una rosa per Anita". Al progetto hanno aderito anche Uruguay e San Marino. La Repubblica, che ha emesso un francobollo commemorativo, ha partecipato all'evento con l'ambasciatore in Brasile, Filippo Francini, che ha ricordato come il Ponte Anita Garibaldi rappresenti un collegamento tra i paesi (Italia, San Marino, Brasile, Uruguay), in cui Anita ha costruito il suo mito, oltre l'amicizia che lega San Marino al Brasile.

Si rammenta infine che un anno fa Laguna fu visitata da Annita Garibaldi, pronipote dell'eroina e presidente dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini durante un viaggio nel Rio Grande do Sul e nel Santa Catarina.

Luís Claudio Abreu / Traduzione Adilcio Cadorin



*Laguna 8 marzo 2021 – Foto di gruppo dei presenti all'apertura delle celebrazioni del Bicentenario di Anita – Sullo sfondo si intravede il ponte intitolato all'eroina brasiliana
(Foto Elvis Palma)*

NEL NOME DI ANITA

Agli eroi si fanno monumenti, si dedicano targhe, si innalzano mausolei. Succede di solito poco dopo la morte, quando il rimpianto o per lo meno l'omaggio è ancora di circostanza. Poi ci sono gli eroi dimenticati, o riscoperti quando le loro gesta prendono, finalmente, un senso in una storia rinnovata, strumentale che sia o meno. Il ponte dedicato ad Ana Maria de Jesus Ribeiro, Anita, non ripropone solo un ricordo, introduce la memoria della giovane in un'opera moderna, funzionale ai bisogni della cittadinanza, modello di architettura in un paesaggio che la sua bellezza adorna.

Anita è ancora oggi simbolo di valori e fatti che nella storia di Laguna, del Brasile tutto, sono vivi e noti ai cittadini. Un fenomeno straordinario in quanto non vi è dubbio che, nei primi decenni successivi alla sua morte, Anita sia entrata solo di sfuggita, nei libri di storia, come compagna di Giuseppe Garibaldi, legata più alla storia dell'immigrazione portoghese prima, italiana poi, nel sud del Brasile; lasciato il Brasile poi l'Uruguay per seguire infine il Generale in Italia. Lei difficilmente poteva essere ricordata nella terra natia se non quando le gesta di Garibaldi e dei suoi compagni entrarono a fare parte della storia stessa del Brasile. La rivoluzione *farroupilha* era, volendo fare un sorvolo azzardato, una piccola guerra di Secessione sulla quale si fondò l'unità del Brasile. Ed ecco che il protagonista più celebre dell'Unità d'Italia si ripropone al mondo con una compagna, moglie, soldato, martire, brasiliana. La storia del Brasile che manca singolarmente di figure femminili, ha bisogno di lei. Ma la sua luce non si spegne, dopo che le dittature di Mussolini e di Getulio Vargas l'avevano strumentalizzata al massimo, perché lei è entrata ormai in un'altra dimensione, quella della donna che, italiana o brasiliana che sia, conduce la lotta per la vita non solo accanto al suo uomo ma con gli uomini, uguale a loro, come saranno le donne seppur lontane dalle trincee durante la Grande Guerra, come lo saranno le donne combattenti nella Resistenza durante il secondo conflitto mondiale. E poi il mondo ripropone oggi un'altra tragedia femminile, quella dell'emigrazione, che colpisce uomo e donna, in pari modo, nella ricerca di un futuro migliore ma prima ancora in fuga davanti all'oppressione e all'ingiustizia.

Anita, la ragazzina quattordicenne che sposa il concittadino, lasciando la casa dei suoi che, se era come si dice, una capanna su palafitte a Morrinhos, è oggi frazione della bella, importante, fiorente città di Laguna. Anita che s'innamora di un altro, che fugge con lui, da il suo nome da sposa, nome d'arte se si vuole, non solo al ponte di Laguna ma ad un'infinità di luoghi, strade, edifici, nel mondo intero, persino ad un fiore,

a poesie, a medaglie, a musiche, ha le sue "guardiane a cavallo" che fanno scorta all'anima leggera e romantica, le sue feste in ogni luogo, specialmente nella Romagna che ne ha cullato dall'ora della morte il ricordo...ebbene non è solo una pagina di storia, è presente tra noi con l'opera più bella della civiltà umana, i ponti, antichi come l'umanità, a testimoniare della nostra conquista non violenta dei fiumi e della libertà di muoversi, di conoscere, di civilizzare.

L'incontro della nostra Associazione con Adilcio Cadorin, allora Sindaco di Laguna, rinnovato tante volte ed ancora solo 14 mesi fa, sull'orlo della pandemia, per preparare l'inaugurazione del ponte, per piantare Rose di Anita, per discutere anche del Bicentenario di Anita che sarà diverso ma si celebrerà, ha dimostrato che una memoria non si compra, nemmeno con gradi opere: o vive o è solo un nome. Anita vive, ringrazia le autorità con l'eleganza della sua figura snella, quella del monumento a lei dedicato da Laguna, come emblema di un futuro giovane come il Brasile, come lo fu e lo rimane l'Italia migliore, la giovine Italia: un futuro che ci chiede, ci esorta ad attraversare molti fiumi, con molti ponti, ad andare verso terre e uomini nuovi, con tanti timori, senza paura. (A.G.J.)



Il monumento dedicato ad Anita nella città brasiliana di Laguna nello Stato del Santa Catarina (flickr.com)

Nel bicentenario della prima battaglia del Risorgimento

LA BATTAGLIA DI RIETI-ANTRODOCO DEL MARZO 1821

di Gianfranco Paris e Lino Martini

La storia non ha riservato un grande spazio allo scontro che avvenne nei giorni dal 7 al 9 marzo del 1821 tra l'esercito napoletano dei Costituzionali guidato dal gen. Guglielmo Pepe e l'esercito austriaco inviato dall'Imperatore Francesco II per indurre i napoletani alla rinuncia della costituzione, da poco concessa dal re Ferdinando I di Borbone. Eppure quell'evento, a buona ragione, ha motivo di ritenersi la prima battaglia del Risorgimento perché fu il primo ad impegnare truppe italiane per ottenere un mondo diverso da quello disegnato dalla Restaurazione del 1815.

Alcuni ritengono che la prima battaglia sia quella sostenuta dal re di Napoli Gioacchino Murat contro gli austriaci a Tolentino nel 1815. Ma Gioacchino Murat si impegnò in quella battaglia per mantenere il proprio regno ed usò in modo strumentale la promessa che Napoli sarebbe diventata il primo tassello di un'Italia unita. La sua provenienza e la sua storia personale erano legate strettamente a Napoleone, la cui presenza in Italia ebbe i connotati di un tassello dell'Impero francese.

Con la Restaurazione iniziò una nuova era per gli stati europei, al cui interno lo sconquasso napoleonico aveva lasciato i germi di una nuova civiltà politica non basata più sul potere assoluto, ma quanto meno su una sua limitazione che consentisse ai ceti emergenti di partecipare alla vita pubblica.

Lo scontro tra i napoletani e gli austriaci del 1821 avvenne appunto perché, sulla spinta di tali novità, il popolo napoletano aveva ottenuto da Ferdinando I una costituzione che ne limitava, sia pur moderatamente, i poteri a favore del Parlamento.

Il moti del 1820-21 avevano per scopo non l'abolizione dell'istituto della monarchia, ma una lotta per gradi tesa a temperarne l'assolutismo sull'esempio della monarchia inglese che aveva adottato tale metodo da tempo. E' così che inizia il Risorgimento italiano.

La battaglia si svolse tutta nella parte nord ovest del regno, al confine tra le Due Sicilie e lo Stato Pontificio a ridosso della città di Rieti, ed ebbe come linea dello scontro le colline che vanno dal colle di Lesta, situato in località Villa Reatina, e le colline dell'Annunziata fino alla frazione di Castelfranco. Il confine politico tra i due stati correva lungo tutto il fosso Ranaro, sottostante alle predette colline, fino al fiume Velino di cui è tributario.

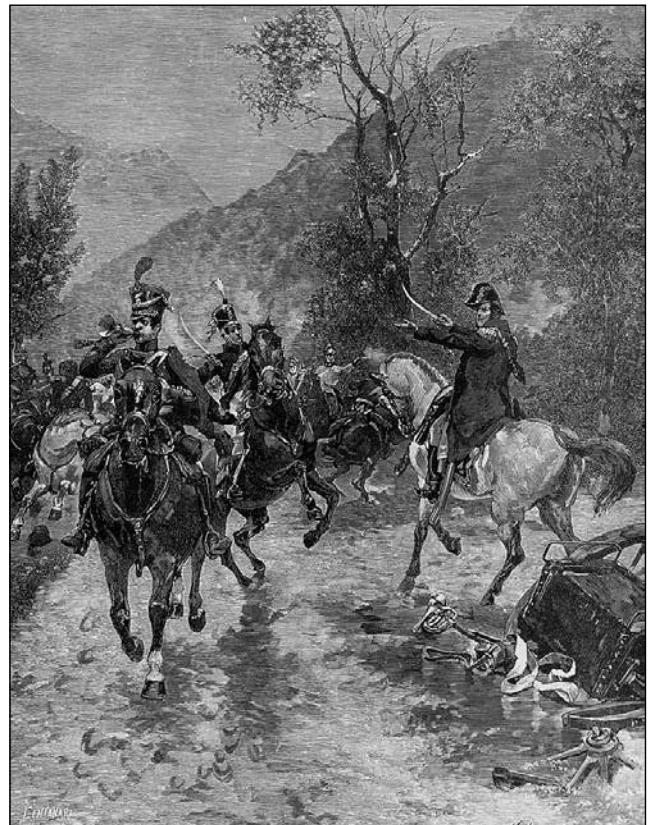
Il Parlamento napoletano, di fronte alla notizia che l'imperatore aveva spedito un esercito per imporre la rinuncia alla costituzione da poco concessa di malavoglia da Ferdinando I, decise di resistere con le armi. Furono approntate due armate. Una guidata dal gen. Carrascosa, che avrebbe dovuto difendere il regno a sud ovest in caso di attacco proveniente dal mare Tirreno e l'altra a nord ovest nella provincia dell'Abruzzo ulteriore, dove il regno confinava con lo stato pontifi-

cio nei pressi della città di Rieti, guidata dal gen. Guglielmo Pepe che si era fatto le ossa al servizio degli eserciti napoleonici.

Il gen. Pepe, alla guida di circa 10.000 soldati dell'esercito regolare e di circa 5.000 volontari messi insieme durante il trasferimento delle truppe sul luogo prescelto, raggiunse prima L'Aquila, capoluogo della provincia dell'Abruzzo ulteriore e di lì scese nell'alta valle del Velino facendo una prima sosta ad Antrodoco, all'epoca centro importante della provincia, dove effettuò una prima ricognizione della truppa. Il 6 marzo radunò lo stato maggiore dell'esercito a Cittaducale, importante città di confine a pochi km. da Rieti.

Considerata la netta sproporzione delle forze in campo il Generale elaborò una strategia di attacco al fine di prendere gli austriaci di sorpresa occupando prima Rieti da sud, città dello Stato Pontificio difesa solo da truppe papaline, per poi respingere gli austriaci, provenienti da Terni, nelle balze delle colline dell'Annunziata dopo averli martellati con le artiglierie durante la marcia allo scoperto nella piana reatina.

Tutto però era basato sulla sorpresa. La città di Rieti doveva essere aggredita poco prima dell'alba e subito dopo occorreva partire per affrontare gli austriaci il più lontano possibile da Rieti nella direzione di Terni, da dove l'esercito imperiale avanzava.



Guglielmo Pepe nelle gole di Antrodoco. Illustrazione di Edoardo Matania (it.wikipedia.org)

Purtroppo la manovra verso Rieti non riuscì perché la colonna arrivò con molto ritardo, quando i papalini avevano potuto organizzarsi. Intanto il resto delle truppe, appostato sulla linea di confine, dette inizio al bombardamento della Piana reatina, ma non riuscì a fermare l'avanzata degli austriaci malgrado l'accanita resistenza delle truppe guidate dal gen. Villata.

Il gen. Pepe, che stazionava sul colle di Lesta, dal quale controllava tutto il campo della battaglia, si rese presto conto che le truppe austriache avrebbero sopraffatto quelle ai suoi ordini e dette subito ordine di ritirarsi retrocedendo prima a Cittaducale e successivamente ad Antrodoco dove iniziavano le gole che risalivano verso L'Aquila, manovra che avvenne il giorno 8 marzo.

Giunti ordinatamente ad Antrodoco, fu possibile organizzare una efficace resistenza per tutto il 9 marzo utilizzando il castello, ivi esistente in posizione difensiva, dal quale si dominava tutta la valle e consentendo all'esercito napoletano di risalire indisturbato fino a L'Aquila, e da lì fare ritorno a Napoli.

Il racconto di questi fatti d'arme fino a pochi anni fa ha fatto affidamento sulla relazione dei fatti del ministro della guerra del parlamento costituzionale Colletta e da alcune lettere del gen. Carrascosa scritte successivamente. Ma la loro versione dei fatti non è suffragata da documenti di riscontro, entrambe viziata da due moventi di sicuro affidamento.

Il Colletta era ministro della guerra di un esercito che era stato sconfitto, aveva per questo tutto l'interesse ad addossare la responsabilità della confitta al generale che lo aveva guidato ed alle sue truppe. Infatti egli parla di una disfatta e di una fuga dell'esercito di fronte al nemico mettendo in evidenza la poca perizia della condotta di Guglielmo Pepe.

Le fonti storiche inconfutabili ci parlano poi di una guerra sotterranea tra generali napoletani subito dopo la notizia della partenza da Vienna delle truppe austriache verso il napoletano. Carrascosa paventava che le cose potessero finire male e fu lieto di essere spedito a guidare il contingente che avrebbe dovuto difendere le rive a sud della Campania dove era meno probabile che gli austriaci avrebbero attaccato. Anche lui dopo la sconfitta raccontò una versione che metteva in dubbio le capacità strategiche militari del collega concorrente.

La storiografia non si è molto occupata di questo evento, ritenuto minore e poco interessante dal punto di vista storico e non è andata molto al di là di questi reperti, mentre la relazione dei fatti redatta dal Gen. Pepe è stata ritenuta di parte e viziata dall'interesse personale dello sconfitto.

Fatto sta che la vulgata Colletta-Carrascosa contrasta in modo molto evidente con la versione dei fatti contenuta nella relazione del gen. Frimont inviata all'Imperatore. Dalla stessa emerge una descrizione dei fatti bellici che evidenzia come il gen. Pepe avesse predisposto un piano strategico che consentiva alle sue truppe, pur minori di numero, di utilizzare al meglio le caratteristiche del territorio che misero in seria difficoltà le truppe austriache che avanzavano sul-

la piana reatina verso il confine del Regno delle due Sicilie. Pepe infatti aveva sfruttato al massimo le alture esistenti a ridosso della città di Rieti per posizionare le sue artiglierie nei migliori punti strategici, per espugnare i quali gli austriaci dovettero soffrire non poco pur essendo più del doppio dei napoletani.

Inoltre il gen. Frimont riconobbe che non si trattò di una fuga dell'esercito napoletano, ma di una ritirata ordinata e che gli austriaci dovettero penare non poco per espugnare la resistenza di Antrodoco, dove i napoletani si difesero in modo onorevole.

Il fatto è che le truppe regolari dell'esercito napoletano rientrarono ordinatamente a Napoli. Furono i soli volontari, dopo la risalita a L'Aquila, a tornare nelle loro case.

Ma v'è un altro aspetto che merita di essere svelato di questa vicenda del Risorgimento, non ancora emersa dagli studi, che chiarisce con quali mezzi l'Austria ha tenuto sotto il suo dominio imperiale per tre secoli gli stati italiani non solo imponendo principi di stretta osservanza. Tutta la protezione militare dei piccoli troni veniva fatta a totale spese dei protetti e di quelli che per avventura si trovassero sulla strada delle truppe inviate a protezione.

Al gen. Frimont fu concesso un premio di scudi 220.000 (spropositato per quei tempi) e tutte le spese della spedizione e tutti i danni procurati dalle truppe austriache (che spesso si comportavano duramente) per arrivare a Napoli furono posti a carico delle casse del Regno delle due Sicilie che per ripianare il bilancio tartassò il popolo di tasse e gabelle per i decenni a seguire.

C'è un'ampia documentazione conservata negli archivi vaticani delle richieste di risarcimento avanzate dai sudditi del Papa per i danni ricevuti dalle truppe del Gen. Frimont, quasi sconosciuti agli studiosi, che dimostrano come l'ordine voluto dalla restaurazione del 1815 fu mantenuto a spese di coloro che non lo volevano.

Ma questa è la legge della storia. E ai cosiddetti posteri non resta che prenderne atto. □



Vecchio cippo di confine tra Rieti e Cittaducale dove avvenne lo scontro principale

I GARIBALDINI A DIFESA DELL'AUTOGOVERNO POPOLARE

Alle prime ore del mattino del 18 marzo 1871 il popolo di Parigi insorse contro il tentativo dell'esercito regolare – inviato dal governo di Versailles, retto dal reazionario Adolphe Thiers – di disarmare la Guardia Nazionale dei suoi cannoni, acquistati grazie ad una sottoscrizione popolare per contribuire alla difesa della città dal nemico prussiano. Fu questa la scintilla che innescò un "assalto al cielo" della durata di 72 giorni: la Comune di Parigi, ovvero l'autogoverno del popolo minuto (di tendenza pressoché blanquista) e operaio (di marca internazionalista) che vide per la prima volta ergersi un proletariato moderno ed avanzato a protagonista sul palcoscenico della Storia.

Il 21 marzo successivo il Comitato Centrale della Guardia Nazionale – simbolo di quella nazione in armi che si richiamava ai fasti di Valmy – acclamò all'unanimità Giuseppe Garibaldi come proprio comandante in capo, memori delle sue vittorie alla guida dell'Armata dei Vosgi contro le truppe tedesche. Questo il testo della lettera che fu affidata al piacentino Paolo Tibaldi (1824-1901), già volontario nel 1848 nelle file del Battaglione Universitario e difensore della Repubblica romana l'anno successivo:

«Parigi, 21 marzo 1871 – Federazione Repubblicana della Guardia Nazionale

Al cittadino Garibaldi

Cittadino: I delegati dei battaglioni della Guardia Nazionale di Parigi vi hanno acclamato all'unanimità loro Generale in Capo. Cittadino, voi siete l'autentico patriota della Repubblica universale e a questo titolo appartenente alla Guardia Nazionale di Parigi che finalmente ha rovesciato un regime di disonore e di corruzione per far posto al diritto e alla giustizia. Cittadino Garibaldi, la Guardia Nazionale spera che accetterete il mandato ch'essa vi offre e che il cittadino Tibaldi si incarica di venirvi a portare personalmente.

Per l'Assemblea Generale della Federazione

I membri del Comitato Centrale, in seduta all'Hôtel-de-Ville».

Al messaggio, giunto forse in ritardo a Caprera, dove il Generale si era ritirato dopo le sue dimissioni dall'Assemblea Nazionale e lo scioglimento dell'Armata dei Vosgi, Garibaldi replicò con un peana alla Comune ormai caduta:

«Salve o grande caduta! La maggior pena che io provo è di non avere potuto porgerci una mano – nella tua lotta da giganti – Una mano a te ch'io amo come se foste la natia mia culla. [...] Non un individuo che si rispetti [...] potrà non distinguere l'eroica grandezza del tuo sacrificio – dal vilissimo procedere del piccolissimo ministro della monarchia buffanesca mascherato da Repubblicano».

Se il Nizzardo non raccolse l'invito proveniente da

Parigi, nella Ville-Lumière non mancarono però le sue camicie rosse, per la maggior parte appena smobilizzate dall'esercito dei Vosgi. Luigi Musini, futuro deputato socialista al Parlamento italiano, aveva notato che nella capitale transalpina «noi garibaldini eravamo fatti segno alla più viva simpatia, al contrario che in provincia». Inoltre in quel clima fortemente pre-insurrezionale fu testimone di come, all'ombra della Torre di Luglio, vi fossero «Fra gli oratori più furibondi [...] parecchi in camicia rossa» (11 marzo 1871).

Già nei mesi precedenti alla proclamazione della Comune si erano resi protagonisti, nei battaglioni federati, gli ex garibaldini Amilcare Cipriani (1844-1918) e Gaetano Davoli (1835-1911), entrambi arruolatisi nel reparto guidato da Gustave Flourens e protagonisti nel tentato colpo di mano del 31 ottobre 1870 (prima del 18 marzo ne fallì anche un secondo, il 22 gennaio 1871). Ancora, furono a Parigi anche Giuseppe Berni (1838), di Caorso, e il reggiano Federico Ravà (1842): quest'ultimo, reduce delle campagne trentina, cretese e romana (1866-67), subì come Cipriani la condanna alla deportazione in Nuova Caledonia, comminata dal Consiglio di guerra all'indomani della cosiddetta *semaine sanglante* (21-28 maggio), la "settimana di sangue" durante la quale i regolari di Versailles repressero con inaudita ferocia l'insurrezione parigina.

Emblematico, infine, è il caso di due comunardi emiliani, la cui partecipazione ai fatti della primavera del '71 è attestata dalla Prefettura di Bologna: Teobaldo Buggini e Alfonso Leonesi (il primo veterano del '66; il secondo, reduce di Bezzecca e Mentana, sarebbe poi accorso a Domokos nel 1897) si sarebbero "convertiti" agli ideali internazionalisti proprio alla luce dei fatti della Comune e, una volta rientrati in Italia, sarebbero stati fra i promotori – assieme a svariati altri reduci dei Vosgi – del Fascio Operaio felsineo, futura sezione della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Proprio per la loro pregressa esperienza militare, ambedue avrebbero ricoperto un ruolo di primo piano nel moto insurrezionale anarco-internazionalista dell'8 agosto 1874, ispirato ai principî bakuniniani ed organizzato, fra gli altri, da Andrea Costa. Ciò può dare la misura non solo della potente influenza che la Comune di Parigi – sebbene sorretta da un'eterogeneità di tendenze ideologiche e fin da subito operante per la sua stessa sopravvivenza – ebbe sullo sviluppo del movimento operaio italiano, ma anche quanto gli stessi garibaldini (reduci dai Vosgi o dall'esperienza comunalista) rivestirono un ruolo di primissimo piano nella circolazione delle idee socialiste, anarchiche e federaliste importate in Italia – dove pure avevano già attecchito, seppur in misura contenuta, nel Meridione – proprio all'indomani della scintilla transalpina.

Andrea Spicciarelli

GARIBALDI E NAPOLEONE III

di Gian Biagio Furiuzzi

Napoleone III è indubbiamente il personaggio più enigmatico di tutto l'Ottocento. Un personaggio amletico, ambiguo, contraddittorio. Il futuro imperatore dei Francesi, è stato osservato, "debutta come rivoluzionario pro-italiano nel 1831 ma, da Principe-Presidente dell'effimera Seconda Repubblica, spedisce il maresciallo Oudinot a schiacciare la Repubblica romana di Mazzini e Garibaldi. Poi diventa imperatore e torna italofilo: la Crimea e la guerra del 1859, decisa peraltro dopo che l'italiano Orsini aveva tentato di ucciderlo, e lasciata a metà a Villafranca con grande ira del conte di Cavour. Poi Napoleone III chiude un occhio su Garibaldi a Napoli, quindi provoca indirettamente Aspromonte, poi cede il Veneto all'Italia, poi difende il papa a Mentana e finalmente viene fatto sloggiare dai prussiani: si capisce che anche i Francesi erano sconcertati dalla sua 'politica'. Di fronte a un tale personaggio, abbiamo un Garibaldi che si batté sempre, con coerenza e determinazione, per l'indipendenza dell'Italia e per la libertà di tutti i popoli e che – quindi – non poteva non avere con lui motivi di contrasto profondo, sia sul piano politico che su quello morale. Un contrasto che ebbe inizio nel 1849 e terminò solo nel 1870, con l'uscita di scena dell'imperatore francese.

Il primo motivo di rancore di Garibaldi nei confronti di Napoleone III fu causato dall'intervento militare da questi deciso contro la Repubblica Romana. Nell'aprile-maggio del 1849, mentre Mazzini, ragionando da politico, faceva ancora affidamento sul non intervento militare della Repubblica francese, Napoleone III gettò la maschera, portando il corpo di spedizione a 30.000 uomini, muniti di sei batterie di artiglieria, un parco d'assedio e vari reparti del genio, con la motivazione di voler "prevenire" un intervento dell'Austria, ma contravvenendo allo stesso art. 5 della Costituzione del 1848, che vietava ogni interferenza della Francia negli affari di altri Paesi. Garibaldi, che peraltro, ragionando da militare, avrebbe voluto agire d'anticipo, senza attendere i rinforzi inviati dall'ambizioso presidente d'Oltralpe, spinto a ristabilire a Roma la sovranità del papa anche dal desiderio di guadagnarsi il favore dei cattolici francesi, non gli-

lo avrebbe mai perdonato.

Non migliorò certo la sua considerazione per lui l'episodio del colpo di Stato del 2 dicembre 1851, che affermò il potere personale di Luigi Napoleone, il quale assunse, l'anno successivo, il titolo imperiale. Lo scoppio della Seconda guerra d'Indipendenza, nel 1859, portò ad un momentaneo, e forzato, riavvicinamento tra i due, in quanto Garibaldi accolse "di buon grado", scriverà nelle sue Memorie, l'invito di Cavour a combattere contro l'Austria, anche se "non m'ispirava fiducia il suo alleato, è vero; ma come fare, bi-

sognava subirlo (...). Bisogna arrossire, ma pur confessarlo: colla Francia per alleata, si faceva la guerra allegramente, senza di essa, nemmeno per sogno".

Ma, ben presto, intervennero due episodi a far riemergere il suo rancore verso l'imperatore francese: il precipitoso armistizio di Villafranca, che irritò lo stesso Cavour, e che gli confermò la scarsa affidabilità di colui che qualcuno ha definito il "callido alleato" del Piemonte, e la pretesa della cessione di Nizza, sua città natale, alla Francia, cosa di cui ritenne corresponsabile, in questo caso, anche Cavour.

La cessione venne deliberata dal Parlamento di Torino il 24 marzo 1860 e venne confermata da un plebiscito svoltosi a Nizza il 15 aprile successivo, che Garibaldi ritenne

inficiato dalle pressioni, di ogni tipo messe in atto dal Governo francese. Lo disse apertamente in un'interpellanza alla Camera dei deputati, nella quale denunciò le pressioni, "le lusinghe e le minacce senza risparmio" esercitate su quelle popolazioni dagli agenti francesi, e aggiunse: "Quanto a me non l'avrei stipulato mai, ed avrei preferito sempre tutelare la dignità del mio paese, anziché gettarmi nel vassallaggio del padrone della Francia". Era poi convinto che l'esito del plebiscito fosse stato condizionato pesantemente anche dalle ingerenze del clero. Tutto questo era noto, ma vi è un clamoroso episodio, rivelato dallo stesso Garibaldi in una nota delle sue *Memorie*, che provava, scrive, "la malizia dell'uomo del 2 dicembre, de' suoi complici, e l'ingerenza che lo stesso aveva sulle cose nostre".



Luigi Napoleone Bonaparte (it.wikipedia.org)

L'episodio è il seguente: il 17 giugno 1859 il Generale, impegnato nelle operazioni contro gli Austriaci, giunse a Gavardo, cittadina in provincia di Brescia. Qui, racconta, "mi giunse un conosciuto N.A., inviato dal quartier generale dell'imperatore colla missione seguente: 'Io sono incaricato', mi disse, di offrirvi quanto abbisognate per voi e per la vostra gente: denaro, oggetti di qualunque specie, saranno messi a vostra disposizione. Chiedete pure. L'imperatore conosce i molti vostri bisogni, dei vostri militi, e vuol rimediarli. Egli non può tollerare l'abbandono e lo stato miserabile in cui siete lasciato'. Io risposi: 'Di nulla abbisogno". Si trattò dunque di un vero e proprio tentativo di corruzione, che Garibaldi commenta con queste parole: "Era un mercato bell'e buono. Si stava trattando di vendere Nizza, e si voleva un complice di più: un nizzardo". Napoleone III conosceva, forse, i bisogni economici di Garibaldi, ma certo non conosceva il suo carattere fermo e la sua moralità integerrima.

L'atteggiamento non particolarmente ostile tenuto da Napoleone III verso la spedizione dei Mille, nel corso della quale si era limitato a dare consigli al sovrano napoletano e a suggerire al Governo sardo di impedire ai garibaldini il passaggio dello Stretto, unito all'euforia per la vittoria del Volturmo sull'esercito borbonico, spinsero Garibaldi, nell'ottobre 1860, ad inviare alle Potenze d'Europa il famoso *Memorandum*, proponendo, in tono quasi profetico, la federazione dei popoli europei in un solo Stato. Ponendosi il problema di stabilire a chi spettasse l'iniziativa di "questa grande opera", egli l'attribuiva, sorprendentemente, alla Francia e al suo imperatore. Ovvero, "al Paese che marcia in avanguardia della rivoluzione!". E si chiedeva: "L'idea di una confederazione europea, che fosse posta innanzi dal capo dell'impero francese, e che spargerebbe la sicurezza e la felicità nel mondo, non vale essa meglio di tutte le combinazioni politiche che rendono febbrili e tormentano ogni giorno questo povero popolo?". La Francia, definita da Garibaldi "arbitra dell'Europa", e in stretta collaborazione con l'Inghilterra, avrebbe potuto coinvolgere la Russia e la Prussia e trascinare poi tutti gli altri Stati, spinti o dalla necessità o dall'imitazione.

Ma la tregua tra i due personaggi, ancora una volta, durò poco, e fu di nuovo la questione di Roma a riaccendere il rancore dell'eroe dei Mille. Alla fine di giugno del 1862, sbarcato in Sicilia per tentare di risalire la Penisola con i suoi volontari, al grido di "Roma o morte!", arringò la folla di Palermo pronunciando infuocate invettive contro l'imperatore, accusato di premere sul Governo italiano perché impedisse l'impresa, causando tra l'altro la destituzione del prefetto Giorgio Pallavicino, reo di non avere interrotto il discorso. Il Governo, confermando con il suo atteggiamento che Napoleone III "manteneva sotto il suo controllo la politica italiana", intervenne con decisione contro Garibaldi, tanto da farlo prendere a fucilate sull'Aspromonte.

Garibaldi giudicò duramente la successiva Convenzione di settembre, che confermava in pratica

l'opposizione francese alla conquista di Roma, accomunando nelle critiche Napoleone III e i governanti italiani, e proseguì il suo tentativo di liberare Roma con la forza. Lo fece nel 1867, radunando 6.000 volontari. Il 26 agosto giunse ad Orvieto, dove fu accolto dalla banda musicale e dalle acclamazioni entusiastiche della popolazione, alla quale rivolse un infuocato discorso, concentrato in gran parte, ancora una volta, contro l'imperatore francese. "Bonaparte e i preti – attaccò – credono che noi abbiamo paura, e parlano di 40.000 soldati pronti ad imbarcarsi, ma noi mostreremo che s'ingannano, che Roma è nostra e vogliamo andarci; abbiamo l'esercito, avremo i volontari, e non solo 50.000 come l'ultima volta, ma un milione. Bisogna sradicare dal cuore dell'Italia il cancro che la rode – il papato – i preti sono insetti, vipere, lupi e cocodrilli, tenuti su e in baldanza dal Bonaparte".

Comunque, egli distinse Napoleone III dalla Francia nel suo insieme, perché – disse – "la Francia non è nemica dell'Italia, Bonaparte solo è reo, la nazione va distinta da lui, la nazione Francese ci è sorella, essa si compiange della politica del suo capo. Quelli che sono a Roma sono mercenari". Il discorso fu accolto, naturalmente, da applausi frenetici e prolungati.

Le accuse di Garibaldi a Napoleone III non erano infondate, perché, ai primi sconfinamenti delle bande garibaldine in territorio pontificio, di fronte al comportamento ritenuto "ambiguo" del Governo italiano, l'imperatore, sempre contrario ad ogni iniziativa contro Roma, minacciò di trarre "le dovute conclusioni", ovvero di procedere ad una dichiarazione di guerra. A questo punto il presidente del Consiglio Rattazzi, che fino allora lo aveva lasciato fare, si affrettò a condannare ogni attentato all'ordine pubblico e garantì la piena fedeltà ai trattati internazionali "contro chiunque". Garibaldi cercò di forzare le cose e si diresse a Terni per raggiungere Menotti, confidando sul fatto che nessuno osasse arrestarlo, essendo tra l'altro un deputato del Parlamento. Ma, informato da un solerte console francese, l'imperatore fece inviare alle autorità italiane un vibrato dispaccio con il quale si chiedeva l'immediato arresto del "pericoloso rivoluzionario".

Così, alla fine di settembre la marcia verso Roma fu fermata dalle autorità italiane che, al fine di "tranquillizzare Napoleone III", disposero l'arresto del Generale, che si stava recando a Firenze, a Figline Valdarno. Il 19 ottobre, due giorni dopo che l'imperatore aveva deciso l'intervento delle truppe francesi a Roma, Rattazzi presentò a Vittorio Emanuele le sue dimissioni, sostituito dal generale Luigi Federico Menabrea, un severo conservatore, che fece emanare dal re un proclama nel quale si sconfessava l'iniziativa garibaldina, con ciò intralciando notevolmente, anche se non annullando del tutto, l'impresa che, anche per questo, avrà l'esito sfortunato che conosciamo.

In sostanza Mentana, avrebbe scritto Garibaldi alcuni anni dopo in uno dei suoi romanzi, fu il risultato delle "mene scellerate" congiunte dei Governi di Parigi e di Firenze. Ma se la prese soprattutto con l'imperatore francese, definito "il genio del male", che "ve-

gliava ancora sulla conservazione del principale suo sostegno: il pontefice della menzogna! Dalle sponde della Senna, ov'egli impera, per la disgrazia della Francia e del mondo”.

L'amaro risultato della campagna del novembre 1867 accentuò la sua tendenza a valutare i fatti politici secondo le categorie contrapposte del bene e del male, applicabili, in primo luogo, proprio a Napoleone III. Il 4 febbraio 1868, congratulandosi con Giuseppe Beghelli, direttore del giornale “La Democrazia”, per la sua campagna contro la politica reazionaria dell'imperatore francese, gli scrisse infatti: “Mio caro Beghelli, facendo guerra al Bonaparte voi fate guerra al male, male di cui il mondo sente i danni; e noi gente italiana, danni...ed oltraggi, che molta codardia vi vuole per trangugiarli”.

Scoppiata due anni dopo la guerra franco-prussiana, il 6 settembre 1870 Garibaldi manifestò la sua soddisfazione per la vittoria della Prussia, di cui si era augurato il trionfo, disse, per il solo “desiderio di abbattere il più esecrabile tiranno dei tempi moderni”. Con l'uscita di scena del Bonaparte la guerra, in Francia, diventò la guerra del popolo francese contro le ingiuste pretese di un vincitore prepotente. Era dunque dovere dell'Italia di “volare in soccorso della Francia, dopo che Napoleone non la disonora più”. Pochi giorni dopo, dalle pagine del “Movimento” di Genova, rivolse agli “amici italiani” il seguente appello: “Ieri vi dicevo: guerra ad oltranza a Bonaparte. Vi dico oggi: sorreggete la Repubblica francese con tutti i mezzi”. E, dimenticando l'astio per l'imperatore, accorse con i suoi volontari in difesa della Francia repubblicana, alla quale dette la vittoria di Digione, l'unica – come si sa – conseguita dal Paese transalpino contro la Prussia.

Garibaldi tornò a parlare con disprezzo di Napoleone III, alcuni mesi dopo, in due lettere. Nella prima, diretta al direttore di un giornale inglese, scrisse: “L'Impero di Bonaparte, basato sui complici, i preti e gli altri che lo fondarono, cadde”. Un Impero “nato da menzogne e da corruzione, che pesò per vent'anni sopra un popolo disgraziato, con tutte le arti raffinate della menzogna e della corruzione”. Nella seconda, diretta nel settembre successivo all'amico Francesco Crispi, si dichiarò d'accordo con lui sul fatto che Napoleone III non fosse stato favorevole all'Unità italiana. Questa, scrisse, “è opera degli Italiani, e Bonaparte era certamente il più interessato a che essa non avesse luogo. Sono quindi con voi”.

Ma anche i suoi successori lo delusero quasi altrettanto, tanto da fargli dire, qualche tempo dopo, che se il Bonaparte era stato “l'imperatore menzogna”, anche “Thiers, come Bonaparte, è l'uomo menzogna”. E, nel maggio 1880, con riferimento al contrasto italo-francese per il controllo della Tunisia, avrebbe scritto alla Direzione del giornale “La Riforma” le seguenti amare parole: “Il Trattato della Francia col Bey di Tunisi mi fa crollare la buona opinione da me nutrita verso la presente Repubblica Francese, che io ebbi l'onore di servire in tempi difficili”.

□

LA MISTERIOSA VISITA DI GARIBALDI A PERUGIA NEL 1848

Il 17 dicembre 1848 Garibaldi partì da Cattolica con un contingente di volontari per raggiungere Foligno, attraverso Sigillo e Nocera, in vista di proseguire poi per Roma, dove era scoppiata la rivoluzione. A Foligno mise in piedi la Prima Legione Italiana, composta di 500 uomini e 50 cavalli. Da Roma ricevette l'ordine di retrocedere su Ancona, per contrastare eventuali sconfinamenti dell'esercito borbonico nelle Marche. Prima però di lasciare Foligno, il 28 dicembre volle recarsi a Perugia. Partito verso mezzogiorno con il fido Aguyar, giunse in città dove venne accolto festosamente dalla popolazione e dalla banda musicale. Tra applausi e bandiere, venne accompagnato al Corso e prese alloggio nel palazzo dei conti Baldeschi, dal cui balcone tenne un breve discorso. Qui venne a trovarlo il Delegato governativo Girolamo Rota, al quale il Generale disse che la sua permanenza in città sarebbe stata breve, appena quattro ore, e che il motivo della visita era quello di verificare personalmente i sentimenti della popolazione nei confronti dei suoi legionari.

Sembra invece che il vero motivo della brevissima visita fosse da attribuire all'esigenza di reperire delle risorse finanziarie per le sue truppe, almeno secondo quanto ebbe a riportare Ermanno Loevinson nella sua Storia della Legione Garibaldina, tesi condivisa da Livio Martini in un recente volume sullo stesso argomento. La fonte pare che sia stata un resoconto di un parroco di Città di Castello. Garibaldi ripartì dunque immediatamente, attraversando a ritroso l'Appennino per la via di Colfiorito e raggiungendo Tolentino, dove venne ospitato dal conte Silveri. Dopo pochi giorni sarebbe stato di nuovo richiamato a Roma, che raggiunse riattraversando l'Appennino, questa volta per la via di Norcia e Cascia.

Resta da accennare ad una voce popolare secondo cui Garibaldi avrebbe effettuato anche una visita in una fabbrica di candele esistente all'epoca alla periferia del capoluogo umbro. Non ne abbiamo la prova, anche se possiamo ricordare che, qualche anno dopo la caduta della Repubblica Romana, Garibaldi, recatosi a New York, lavorò in effetti, per qualche tempo, nella fabbrica di candele del suo amico Antonio Meucci.

Garibaldi stava tornando a Perugia, proveniente dalla Toscana, il 24 settembre 1867, dove era stato acclamato presidente onorario della Società di Mutuo Soccorso e dove avrebbe dovuto essere ricevuto dai rappresentanti del Municipio e dell'associazionismo democratico. Ma venne arrestato dai carabinieri a Sinalunga su ordine del Governo e su pressioni di Napoleone III.

Gian Biagio Furiuzzi

GIUSEPPE BANDI

di Silvio Pozzani

Di Giuseppe Bandi (1834-1894) sono note le vicende biografiche, racchiuse nell'arco di sessant'anni. Patriota fervido, intellettuale, ma anche uomo d'azione, seppe unire a queste doti quelle di scrittore efficace e di giornalista di razza (1).

Su di lui, come per tanti altri autori del nostro Ottocento, è calato da troppo tempo un velo di silenzio e di oblio che l'Italia odierna, di tutto dimentica, fin di se stessa, non sembra intenzionata a diradare.

Eppure le pagine del suo libro più celebre, in cui rievoca, con arguzia e immediatezza toscana, le vicende della Spedizione dei Mille, di cui era stato privilegiato testimone, quale Ufficiale d'Ordinanza di Garibaldi e quindi con lui a stretto contatto giornaliero, ancor oggi possono istruire e divertire quanti decidono di leggerle senza essere prevenuti(2).

L'autore de *I Mille* (questo il titolo del libro) era nato a Gavorrano, in provincia di Grosseto, nel 1834. Studente di legge a Siena e a Firenze, aveva da subito entusiasticamente aderito alle idealità repubblicane di Mazzini, incorrendo nei rigori della polizia del Granducato, che lo arrestò ed incarcerò, dopo il fallito tentativo insurrezionale di Livorno che, con Genova, avrebbe dovuto, nel giugno 1857, coadiuvare la spedizione di Carlo Pisacane nel Meridione d'Italia, che ebbe invece, com'è noto, tragico esito (3).

La rivoluzione del 1859 in Toscana, estesi poi a Bologna, Modena e alle Romagne, lo trasse fuori dalla prigione di Portoferraio, per rivederlo volontario nell'Esercito dell'Italia Centrale, alle dirette dipendenze di Garibaldi, divenuto Generale nella nuova realtà politica che la Seconda Guerra d'Indipendenza, seppur interrotta a Villafranca, aveva realizzato nelle contrade dell'Italia già pontificia e granducale.

Ma, quando il Condottiero dei "Cacciatori delle Alpi" si dimise, per gli ostacoli che gli impedivano di invadere lo Stato Pontificio, limitrofo ai territori già liberati, ma allora interdetto dalla diplomazia franco-piemontese e si ritirò a Caprera, il Bandi decise di arruolarsi, con il grado di Sottotenente, nel 34° Reggimento di Fanteria del Regio Esercito Sardo.

Ad Alessandria, dove era di guarnigione il suo reparto, lo raggiunse nell'aprile del 1860, la chiamata di Garibaldi a Genova, dove si stava apprestando la Spedizione in Sicilia, cui immediatamente affermativamente rispose e fu così dei Mille, per tutta la Campagna, da Quarto al Volturno, come felicemente narrò

nel suo libro più famoso, dapprima uscito a puntate su alcune testate giornalistiche e finalmente raccolto postumo in volume, dall'editore Salani, nel 1902.

Dopo lo scioglimento dell'Armata garibaldina, al Bandi fu concesso di rientrare nel Regio Esercito, divenuto Italiano con il 1861, superando ogni esame e conservando lo stesso grado di Maggiore che aveva conseguito fra le camicie rosse, ma subendo le diffidenze e i sospetti che allora, nell'ambiente militare, circondavano tutti gli elementi che provenivano dai ranghi dei volontari garibaldini.

Anche il ferimento di Garibaldi nell'ecidio di Aspromonte (1862) non contribuì certo ad appianare i dissidi e le lacerazioni conseguenti, tanto da indurre il Bandi a lasciare già alla fine degli anni sessanta, l'Esercito e a riprendere la penna come giornalista e polemista appassionato, fino ad incappare, per le sue prese di posizione, nel risentimento degli anarchici e nel pugnale omicida di uno di essi, che lo uccise, nel 1894.

Nel 1866, però, allo scoppio della Terza Guerra d'Indipendenza, che vide il neonato Regno d'Italia scendere in campo ancora una volta contro l'Austria, in alleanza con la Prussia bismarckiana, il Bandi era Maggiore, in servizio come comandante del 2° Battaglione del 44° Reggimento Fanteria della Brigata Forlì e valorosamente combatté, alla testa dei suoi soldati,

nella giornata di Custoza (24 giugno 1866), in uno dei tanti, luminosi, episodi di valore italiano in quella battaglia così sfortunata per le armi nostre (4).

Il Bandi, con il suo Battaglione, nel generale sbandamento della ritirata, sul far della sera, si diresse verso Veggio in cerca del suo Reggimento; la calca dei fuggiaschi minacciava però di travolgere ogni ordine ed egli, allora, diede l'ordine di avanzare a ranghi serrati, con la baionetta inastata e i tamburi battenti, gridando a gran voce agli sbandati di unirsi a lui e riuscendo così a raccoglierne non pochi; quindi, dopo aver inizialmente preso posizione a Fornelli, si diresse verso Monte Vento, senza incontrare il nemico; ritornato a Veggio, ricevette dal Generale Sirtori (un altro dei Mille) l'ordine di tenere il ponte sul Mincio a Borghetto, a ogni costo e di distruggerlo di fronte a soverchianti forze nemiche; fedele a tale consegna, il Bandi non si limitò a tenere il ponte, ma da Veggio si spinse arditamente avanti, sfidando gli Austriaci vincitori.

Solo l'espresso ordine di ritirarsi, dato da Nino Bixio,



Giuseppe Bandi nel 1863

indusse a ciò il Bandi; ma fu solo grazie alla sua testardaggine che la Divisione Govone, già duramente provata a Custoza, poté ritirarsi e raggiungere il resto dell'Esercito italiano, aldilà del Mincio, sul ponte così saldamente tenuto.

Uno scrittore contemporaneo, Luciano Bianciardi conterraneo di Bandi, in un romanzo a lui dedicato, così immaginò l'incontro diretto del nostro eroe con Bixio: "Nino Bixio m'aspettava al ponte".

"Matto" mi disse quando gli fui dinanzi. "Dove volevi andare?"

"A Verona" risposi.

"Bravo, così tra un'ora avevi addosso quattro brigate austriache. Va', va' che questi son sogni da poeta. Dammi retta, smetti la sciabola e piglia in mano la penna, che è quello il mestiere tuo" (5).

L'esortazione del Bixio di Bianciardi era stata effettivamente raccolta dal reduce Bandi: alla fine del 1866, usciva infatti a Prato, per l'editore Giachetti, un suo romanzo, *Da Custoza in Croazia. Memorie d'un prigioniero*, pubblicato anonimo, perché l'autore, che non era certo stato fatto prigioniero, non voleva assolutamente che tale si credesse e per i giudizi da lui espressi nel testo, per niente lusinghieri nei confronti di chi, a lui superiore in grado, aveva avuto la responsabilità di condurre gli italiani nella giornata di Custoza e l'aveva fatto con fiacchezza e imprudenza.

L'autore (non più questa volta anonimo), nella seconda edizione del suo libro così aveva avvertito il lettore: "Questo breve racconto fu da me scritto ne' riposi notturni e diurni che ci concedeva Marte, mutato in bighellone, mentre i battaglioni della giovine Italia marciavano a grosse o a piccole giornate dal Mincio a Parma, da Parma a Ferrara, da Ferrara a Rovigo, da Rovigo a Treviso, e di qui al Tagliamento e poi dal Tagliamento alla Mira, senza mai incontrare una zucca tedesca su cui incidere colla punta della bajonetta la parola "rivincita". (6); e aggiungeva: "Del resto, se il libro non dispiacque al pubblico, trovò nemici accaniti e bestiali in certi uomini che spadroneggiavano allora nell'esercito e furono cagione massima della... poco lieta sorte (dirò così) che avemmo a Custoza; e costoro mi tirarono forte alle gambe e mi fecero ingoiare parecchi bocconi amari, de' quali prego Dio che renda loro il dovuto merito in questo mondo o nell'altro, perché sarebbe ingiustizia ch'e' dormissero in pace, quaggiù e ridessero spensieratamente lassù, dove il riso è eterno e non cuoce mai".

L'immagine finale, che induce al sorriso, non vale a celare la virulenza del sentimento che lo scorrere del tempo non era evidentemente riuscito ad attenuare nello scrittore, né tantomeno a sconfessare la decisione che aveva preso, allontanandosi dai ranghi dell'Esercito.

Vorremmo comunque concludere, rilevando un dato che ci appare notevole: scrive ancora il Bandi su quanto intendeva narrare: "Il racconto è messo in bocca ad un bravo giovine pistoiese, che si batté da valentuomo e poi rimase prigioniero per maledetta necessità, e tornando quindi al reggimento, raccontommi per filo e per segno ciò che gli accadde durante la

battaglia e durante il viaggio doloroso e durante la prigionia".

Un Ufficiale, un Capitano, questo "giovine pistoiese", come si rivela nelle prime scene del romanzo, in prima persona: "Stavamo già da due ore chiusi nella cascina ove ci difendevamo quasi senza speranza, giacché dal momento in cui fummo divisi dal battaglione, la prima linea del nemico ne aveva, con rapido avanzarsi, separati affatto dai nostri". Descrive la strenua difesa di questa cascina da parte di un pugno di italiani, Ufficiali, Sottufficiali e semplici soldati che, nel corso della giornata di Custoza, vi avevano trovato rifugio; né più né meno di quanto era accaduto, quel 24 giugno 1866, alla Cascina Benati di Oliosi, nei dintorni di Castelnuovo del Garda nel veronese, in uno dei più fulgidi episodi d'eroismo sfortunato. Il gruppo dei difensori custodiva la Bandiera del 44° Reggimento Fanteria e per metterla in salvo, ne lacerarono il panno e ognuno se ne nascose un brano addosso; il trofeo metallico venne messo sotto le ceneri, morte, del focolare; l'asta, rotta anch'essa in più parti, venne nascosta sotto il camino.

Dopo la resa cui furono costretti, gli austriaci, stupiti dell'esiguità del loro numero (in tutto, 38 uomini) espressero, per bocca del loro Comandante, Colonnello Barone Attemps, la loro ammirazione con queste parole: "Bravi! Bravi! Vi siete difesi da leoni!" (7).

La Bandiera, ricomposta e restituita, con cerimonia solenne, alla fine della guerra, da quei prodi che l'avevano così custodita, era quella stessa del Reggimento cui appartenne il Bandi nel 1866 e il fatto doveva essere noto (8); per questo fu da lui scelto come inizio del suo romanzo, oggi del tutto obliato. □

1) Cfr., su di lui, la voce di S. CAMERANI, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. V, 1963, pp. 675-677.

2) Cfr., G. MARIANI (a cura di), *Antologia di scrittori garibaldini*, Bologna, Cappelli, 1962, pp. 124-127.

3) A. CRISTOFANINI, *Giuseppe Bandi. Vita aneddotica*, Firenze, Bemporad, 1934, pp. 15-29.

4) Vasta è la bibliografia sull'argomento; più recentemente cfr. C. SALETTI - R. SOLIERI, *Il giorno della gran battaglia. Il 24 giugno 1866 a Custoza*, Créa, Custoza, 2016 e C. SALETTI, *Nel mentre e dopo la battaglia di Custoza. Uomini, luoghi, oggetti del paesaggio di guerra*, in F. MELOTTO (a cura di), *1866. Il Veneto all'Italia*, Verona, Cierre, 2018, pp. 87-137.

5) L. BIANCIARDI, *La battaglia soda*, Milano, Rizzoli, 1964, p. 185.

6) G. BANDI, *Da Custoza in Croazia. Memorie d'un prigioniero*, Livorno, Tipografia della Gazzetta Livornese, 1879, pag. 1.

7) Q. CENNI, *Custoza 1848-1866*, Milano, Vallardi, 1878, pp. 10-12. Cfr., più recentemente, S. POZZANI, *Il Tricolore, nel veronese: da Arcole (1796) a Custoza (1866)*, in G. VOLPATO (a cura di), *Il Tricolore d'Italia da Arcole all'Unità*. Atti del Convegno tenuto ad Arcole, 30 maggio 1998, Comune di Arcole (VR), 1999, pp. 42-43.

8) Sull'argomento, cfr., G. BERNARDI, *La Bandiera di Oliosi*, Comune e Associazione Pro Loco di Castelnuovo del Garda (VR), 2001.

Un fossile della fantascienza italiana

ABRACADABRA DI ANTONIO GHISLANZONI

di Luciano Luciani

Poligrafo al limite della grafomania, cantante d'opera, librettista, cospiratore e patriota, Antonio Ghislanzoni (1824 – 1893) sembra riassumere in sé tutti gli elementi di un Ottocento retorico e appassionato, romantico e scapigliato, ardito nelle speranze politiche e sociali, modesto nei risultati pratici. Nato nel 1824

in provincia di Lecco, è figlio di un medico ammiratore di Napoleone e di sentimenti liberali. Di carattere indocile, nel 1841 viene espulso dal seminario. Termina gli studi liceali a Pavia e qui si iscrive ai corsi universitari di medicina, presto interrotti per seguire una diversa vocazione: quella di cantante. Baritono in modeste compagnie melodrammatiche tocca i teatri italiani e francesi, incontrando raramente il successo, più spesso "i fischi, le grida, le contumelie". Partecipa della vicenda risorgimentale su posizioni mazziniane nel '48-'49, è costretto all'esilio in Svizzera da cui rientra avventurosamente per prendere parte alla difesa della Repubblica Romana. Preso prigioniero dai francesi sotto le mura della Città Eterna è condotto in Corsica per trasferirsi a Parigi una volta

liberato. Nel 1856 si scopre giornalista e scrittore: inizia così una frenetica attività letteraria che lo porta a collaborare con giornali e riviste, non tutte di eccelsa qualità. La critica giudica la sua produzione "ora dilettevole ed estemporanea, ora sorvegliata e non priva di originalità" che passa con facilità dalla critica letteraria e musicale alla parodia, dal romanzo sociale al racconto comico, dalle memorie autobiografiche ai libretti per i melodrammi. Ed è la scapigliatura milanese, vivace e confusa, generosa e velleitaria il suo ambiente naturale. E le sue amicizie si chiamano Rovani e Cletto Arrighi, Praga e Boito, Tarchetti e Faldella, ovvero il cuore stesso dello sperimentalismo letterario e dello scontento politico postunitario. Ma anche un tale periodo di eccessi, letterari e non solo, è destinato a non durare a lungo. E così, Antonio Ghislanzoni, rivisitati gli eroici furori - artistici, politici, giornalistici - della prima parte della sua esistenza, a partire dalla fine degli anni Sessanta sceglie di vivere in piccole località della Lombardia profonda alla ricerca di quella tranquillità che gli era sempre mancata. Librettista di qualche fama (suo il testo drammatico per l'*Aida* verdiana), nel 1884 rielabora materiali di taglio avveniristico sull'onda dei successi editoriali di Jules Verne



Antonio Ghislanzoni (it.wikipedia.org)

in Francia. Nasce così *Abracadabra Storia dell'avvenire*, uno dei primi fossili della fantascienza italiana, romanzo eccentrico e paradossale, appesantito, però, da troppi intenti didascalici, digressioni moraleggianti, intenti di palese, contingente, polemica politico-sociale.

La storia: Abracadabra è un bizzarro personaggio venuto da poco ad abitare in un piccolo paese dell'Italia tardo ottocentesca.

Dotto e benestante conquista le simpatie dei maggiori con una generosa oblazione e ne ascolta interessato le chiacchiere: quelle del curato esprimono il punto di vista dei reazionari, il sindaco espone il punto di vista dei moderati e il farmacista si rivela un rivoluzionario radicale. Una sera, il misterioso personaggio rivela agli ospiti di essere sul punto di trovare la luce e comincia a esporre ai suoi sodali "la istoria dell'avvenire".

Da qui inizia la narrazione al vago sapore di fantapolitica in cui troviamo alcune gustose intuizioni: Abracadabra rivela che nel corso del secolo XX si sarebbe gradualmente formata un'Unione Europea, di cui però non avrebbe fatto parte la Gran Bretagna (Ghislanzoni è palesemente filofrancese!) perché, in una apocalittica Brexit, sommersa da una catastrofe oceanica, la lingua parlata dai cittadini europei, dopo il fallimento di un idioma comune, è il francese; Roma, capitale di due pregiudizi, quello cattolico e l'anticlericale, viene distrutta il 24 settembre 1888 e sostituita con Napoli; dai venti ai venticinque anni d'età, la coscrizione agraria sostituisce quella militare, perché il lavoro della terra rappresenta una fondamentale necessità dell'esistenza umana. Sono esonerati dal servizio agricolo solo gli "eletti dell'intelligenza", ovvero gli intellettuali talentuosi e di chiara fama.

Per il resto, gondole volanti, treni che muovono tra le nuvole, piogge artificiali, gli straordinari progressi delle tecniche fotografiche, leggi alquanto cervellotiche e i progressi nella condizione della donna, non riescono a riscattare un *plot* ancora fortemente debitore al romanzo d'appendice ricco di colpi di scena e discutibili trovate: "il Ghislanzoni fantastica a caso senza la profetica illuminazione di un Giulio Verne o una qualsiasi preparazione scientifica", scrive Edoardo Villa, l'ultimo dei suoi commentatori.

E tanto basti per un tale maldestro tentativo di letteratura del futuro.



Fiorella BOTTEON, *Ferdinando Ferracini. Un patriota veneto nel Risorgimento italiano. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, Treviso, 2018, pp. 322, Euro 20*

Ferdinando Ferracini è stato un patriota veneto del Risorgimento che partecipò a tutte le Guerre d'Indipendenza, uno dei tanti che con il loro impegno contribuirono alla nascita di una Patria libera e indipendente. Schivo ad apparire, definito da un amico "un giovine di cuore italiano di modi soavi e gentili", dopo i moti del '48 fuggì esule all'estero e subì anche i rigori del duro carcere di Mantova nella congiura dei Martiri di Belfiore. Nacque da una famiglia della media borghesia veneziana: i Ferracini erano dei "nuovi" che pur in un quadro caratterizzato dalle difficoltà di una città da tempo votata a una lunga decadenza, avevano trovato spazi di crescita e di arricchimento. Il padre era stato protocolista presso l'Archivio Generale. Ferdinando iniziò a prestare servizio presso l'amministrazione austriaca nel 1836 (otterrà la laurea in legge più tardi, nel 1859). Nella rivoluzione del 1848 lo troviamo impegnato nell'organizzazione dell'esercito patriottico, ma il noto epilogo di quella stagione lo portò all'esilio in Francia e in Inghilterra. Rientrò a Venezia solo nel 1850, in una città dove gli austriaci controllavano tutto e dove non gli venne data la possibilità di riprendere la sua carriera giudiziaria.

Si dedicò in quel periodo all'attività giornalistica, soprattutto sulle pagine del "Lombardo Veneto" che aveva posizioni patriottiche moderate. Dopo gli eventi rivoluzionari lo stato d'assedio venne mantenuto per anni e il vero controllo sulla società venne fatto dai militari austriaci. Il flusso della storia non poteva però essere fermato e la spinta verso una prospettiva unitaria nazionale era nei fatti oltre che nelle idee. Ferracini venne arrestato di notte nel 1852 e trasferito in carcere a Mantova. Nel processo ai cosiddetti "martiri di Belfiore" dove trovarono la condanna a morte cinque patrioti, il suo nome compare in modo saltuario, il che fa emergere la sua posizione marginale nella vicenda. Inizialmente condannato a cinque anni, Ferracini rientrò nell'amnistia voluta dagli austriaci e venne subito liberato nel 1853. Nel 1858 diventò uno dei tre presidenti del comitato veneziano della Società Nazionale, probabilmente per dare sostegno al progetto unitario a fianco del Piemonte sabauda. Nel 1858, come dieci anni prima, riprese la via dell'esilio, questa volta a Torino, dove accanto all'esercito regolare si stava formando quello dei volontari. Ferracini prese contatto con la stampa filosabauda per scrivere delle condizioni del suo Veneto. Con lo scoppio della seconda guerra di indipendenza e delle prime vittorie venne nominato insieme ad altri, Commissario di sua Maestà presso il Generale Garibaldi. Con le battaglie di S. Martino e Solferino la vittoria sembrava aprire la possibilità di forzare il quadrilatero per entrare in Veneto, ma l'armistizio firmato a Villafranca consegnò a Vittorio Emanuele la Lombardia ma non il Veneto. Grande fu la delusione tra i patrioti e i moderati, con lo stesso Cavour dimissionario dalla carica di Primo ministro. Terminata la guerra, Cavour in una lettera ringraziava Ferracini dichiarandolo "benemerito della causa nazionale e della Casa Savoia". Lo troviamo comunque nuovamente attivo su un nuovo fronte, quello di presidente di uno dei vari comitati - nel suo caso quello di Modena - che dovevano organizzare la numerosa presenza di emigrati veneti. Notevoli i problemi da affrontare, soprattutto materiali considerando i bassi con-

tributi dello stato sabauda per il loro sostentamento. Alla vigilia del 1860, Ferracini pressò affinché gli uomini del suo comitato potessero raggiungere gli altri volontari meridionali. L'incarico politico e organizzativo gli stava stretto: voleva essere con coloro che combattevano a Sud. Nell'agosto 1860 lo troviamo aggregato alla brigata dei "Cacciatori di Bologna" formata da quattro battaglioni, di cui uno da 271 uomini affidato proprio al maggiore Ferracini. Giunse in tempo per partecipare alla più importante battaglia della spedizione, quella del Volturmo. Con la sconfitta borbonica, paradossalmente per le autorità piemontesi e i vertici dell'esercito, i principali nemici del costituendo nuovo Regno erano i patrioti stessi, repubblicani in buona parte e democratici. Sciogliere l'esercito garibaldino era una priorità assoluta, in quanto esso costituiva una forza armata numerosa e agguerrita. La prospettiva di essere arruolati nell'esercito regolare dispiaceva però ai più, che preferivano combattere per il Generale Garibaldi. Ferracini, che ammirava il Generale, era ormai proiettato in una dimensione politica moderata e filo cavouriana, tant'è che venne arruolato nell'esercito regolare del Regno d'Italia. Fece questa scelta sia perché tornando in Veneto sarebbe stato arrestato, sia per ragioni economiche avendo gli austriaci confiscato tutte le sue terre. Nell'aprile 1862 fu confermato con Regio Decreto, maggiore del 20° reggimento fanteria, e inizialmente fu inviato presso il segretariato generale del Ministero della guerra. Al Ministero l'impegno terminò nel 1863, quando venne mandato prima a Messina poi in Molise nella campagna di repressione del brigantaggio, un'altra brutta e drammatica faccia del Risorgimento. La popolazione rurale infatti si schierava spesso con briganti e con gli ex militari borbonici, perché le condizioni sociali con il nuovo governo anziché migliorare, erano peggiorate. Per Ferracini lo sconforto di andare a combattere una guerra che poco riguardava gli ideali risorgimentali e patriottici, era comprensibile. Nel 1866 partecipò alla battaglia di Custoza ma il suo battaglione venne schierato nelle retrovie. Nel 1867 si candidò per il

collegio di Treviso alle elezioni per la Camera dei Deputati, e venne eletto tra le fila della Sinistra storica nella IX legislatura. Stava nascendo l'Italia liberale, caratterizzata da una legge censitaria assai restrittiva. La componente democratica e popolare risorgimentale era ormai posta ai margini e il potere reale era riconsegnato alle élite locali che già lo avevano in precedenza. La permanenza di Ferracini a Firenze durò un paio di mesi perché nel febbraio dello stesso anno fu sciolta la Camera. Si ripresentò alle successive elezioni ma non venne rieletto: forse troppo patriota per essere accettato dalle locali classi dirigenti tendenzialmente trasformistiche. Nonostante la delusione, fino all'ultimo continuò il suo impegno pubblico prima come consigliere comunale a Venezia, e poi dal 1874 al 1878 come sindaco di Codognè, dove esercitò anche come giudice conciliatore date le sue competenze giuridiche. Morì nella sua villa al centro del paese nel 1882. Nel 1867 venne definito: "giuridico nella università e nei tribunali, addottrinato in istudi profondi di generale interesse, incaricato di importanti missioni politiche ad amministrative, soldato valoroso della indipendenza italiana" ed è proprio questo che fu Ferdinando Ferracini: un grande uomo dell'Ottocento Italiano.

Alessio Pizziconi



Guerra corsara nel Mediterraneo. Garibaldi e la missione di Paolo Pilotti. Origini e sviluppi di una strategia anti-borbonica di Maurizio Mannoni, in "Nuova Rivista Storica", Anno 2021 - Volume CV - Fascicolo I

Questo contributo analizza un episodio poco conosciuto delle cro-

nache risorgimentali: il piano "corsaro" di Paolo Pilotti per mettere fuori combattimento il naviglio militare del regno delle Due Sicilie nella Spedizione dei Mille. Dopo la conquista dell'Isola, le truppe di Garibaldi erano schierate a Messina, in attesa di raggiungere la Calabria. Il mare rappresentava un grande ostacolo, poiché la flotta garibaldina era nettamente inferiore a quella napoletana. I garibaldini disponevano di una sola nave da combattimento, e dodici unità da trasporto. Inoltre non potevano fare affidamento sull'appoggio di altre marine, poiché Cavour, ostile allo sbarco nel continente dei garibaldini, aveva dato ordine al suo ammiraglio Pillon di mantenere una linea neutrale. La flotta del regno delle due Sicilie, di cui la nave *Monarca* rappresentava la punta di diamante con 70 bocche di fuoco, invece disponeva complessivamente di 528 cannoni. Proprio il naviglio da guerra borbonico fu oggetto della missione del capitano della marina Paolo Pilotti, all'epoca coperta da assoluta segretezza e tuttora poco nota alla storiografia, per favorire il passaggio sullo stretto delle truppe garibaldine. Pilotti, come tanti compatrioti emigrati o rifugiati all'estero, aveva seguito le vicende legate all'unità italiana e non perse l'occasione di dare il proprio contributo nel suo campo prediletto quando venne contattato dal Generale. In base agli atti parlamentari ma anche dalle successive dichiarazioni dello stesso, il piano consisteva nel catturare una nave da guerra e disseminare fuoco nel porto di Napoli. Il 22 agosto del 1860 Pilotti al comando di un vapore inglese di 45 metri noleggiato, l'*Orwell*, con 85 membri dell'equipaggio in prevalenza italiani, partì alla volta del Golfo di Napoli, dove era stanziata gran parte della flotta da guerra borbonica. A bordo vi era anche il capitano Raffaele Settembrini, figlio del patriota Luigi. Giunti a Livorno, Pilotti scese decidendo di proseguire via terra alla volta di Napoli, per catturare una piccola nave da guerra con la quale assaltare la flotta: l'*Orwell* era difatti priva di cannoni. Pilotti giunse a Napoli e per due notti vagò nel golfo cercando invano il suo piroscalo, prima di scoprire l'amara verità: l'*Orwell* aveva raggiunto l'isolotto di San Martino ma il 28 agosto 5 pirofregate napoletane si accostarono, ponendo

indirettamente fine alla missione. L'*Orwell* proseguì per Messina dove venne bloccato da una nave inglese. La compagnia marittima proprietaria del piroscalo addirittura denunciò Pilotti e Settembrini di crimine di pirateria per aver preso la nave e averla condotta ad una destinazione diversa da quella dichiarata in partenza. L'evoluzione della situazione politica a Napoli infatti non richiedeva più una rivolta armata: Pilotti andava fermato. Insieme a Settembrini, venne inviato a Malta dove entrambi rimasero in carcere per oltre un mese; successivamente, concluse le indagini, il tribunale si pronunciò per la piena assoluzione. In sintesi, la missione di Paolo Pilotti giunse in un momento molto complicato della campagna di Garibaldi, ovvero il passaggio delle truppe nello Stretto di Messina. Il Generale vide nel giovane capitano l'uomo giusto per sferrare un'efficace azione offensiva, ma la rapida evoluzione della situazione e la complessità del quadro politico costituito dal braccio di ferro tra Cavour e Garibaldi per la conquista del Mezzogiorno complicò e finì per compromettere definitivamente l'esito di una missione che avrebbe certamente agevolato la risalita delle camicie rosse verso il nord della Penisola.

Alessio Pizziconi

Paolo CIAMPI, *L'ambasciatore delle foreste*, Arkadia editore, Cagliari, 2018, pp. 160, Euro 14

Con qualche divagazione di troppo, ma con una scrittura personale, cordiale e accattivante, l'Autore, Paolo Ciampi, delinea la vita e l'opera di George Perkins Marsh, autodidatta geniale, naturalista ed eclettico studioso nordamericano, uomo politico e ambasciatore dei giovani Stati Uniti a Torino e Firenze nella giovanissima Italia prima di Porta Pia, a Roma negli anni successivi. Lo volle in quel ruolo nientemeno che Abramo Lincoln e da diplomatico il Nostro incontrò Quintino Sella, con cui condivideva la passione per la montagna, Vittorio Emanuele II, Bettino Ricasoli e gran parte della classe dirigente e dell'intellettualità moderata e liberale cui toccò governare il Bel Paese: la cosiddetta "destra storica", sensibilissima ai temi dello Stato e del rafforzamento delle istituzioni, molto



meno, invece, ai problemi della povera gente. Incontrò anche Garibaldi e su mandato del presidente degli Stati Uniti, lacerati in quel momento da una feroce guerra civile, gli chiese di intervenire alla testa delle sue camicie rosse in favore della causa antischiavista. Ma l'Eroe dei Due Mondi in quel momento aveva in testa solo Roma e la sua liberazione dalla tirannide del papa-re. Così, un proiettile di piombo italiano ricevuto nel piede destro all'Aspromonte impedì al Magnanimo Guerriero sia di arrivare a Roma, sia di partecipare alla guerra di secessione americana, un evento strategico nella storia del mondo della seconda metà del XIX secolo.

Giornalista dal consumato mestiere, Paolo Ciampi racconta bene e la narrazione si snoda tra il ruolo pubblico e la dimensione privata e familiare di questo intellettuale atipico originario del Vermont; tra passato e presente; tra Nuovo Mondo, l'America dei pionieri e dei pellerossa, e il Vecchio, l'Europa e l'Italia dei Grand Tour, l'una e l'altra impegnate nel difficile decollo economico e sociale dopo le rivoluzioni nazionali e liberali e in piena seconda rivoluzione industriale. Ecologista *ante litteram*, molto prima ancora che questo termine venisse adottato sino a entrare nel senso comune, Marsh si rivela un instancabile viaggiatore, uno strenuo difensore dell'ambiente (foreste, alberi, fiumi, montagne) e anche un attento e acuto osservatore della evoluzione civile del nostro Paese. Padre nobile di una politica ambientale che riuscì a conseguire risultati importanti come l'istituzione del parco nazionale di Yellowstone, il primo dell'intero pianeta, Marsh fu lo sfrenato sognatore che intese

popolare, senza riuscirci, le praterie del Far West dei cammelli le cui qualità aveva avuto modo di conoscere e apprezzare durante il suo lavoro di diplomatico tra Medioriente e Africa. Insomma, George a volte ci piglia e a volte no e scopre che la Natura è spesso restia a farsi manipolare sia pure da un entusiasta, eccentrico amante dei luoghi del Creato. Il suo scritto *Man and Nature* (1864), in cui lo studioso statunitense raccolse le sue osservazioni naturalistiche, costituisce ancora oggi un'opera in largo anticipo sui suoi tempi e in grado di riservare non poche sorprese anche a un Lettore di oggi. Per esempio, l'intuizione, allora quasi profetica, secondo la quale l'uomo, agendo senza criterio né misura sul proprio ambiente naturale, può mettere in discussione la sua stessa presenza sul pianeta Terra.

Prophet of Conservation, George Perkins Marsh, "l'uomo che aveva la Natura dentro di sé", morì in Italia, a Vallombrosa, nel 1881 ed è sepolto a Roma nel cimitero di Testaccio, quello degli accattolici.

Luciano Luciani



Giuseppe SIRCANA, A Parigi! A Parigi! Italiani alla Comune, Biblion edizioni, Milano 2021, pp. 132, Euro 15

Il 150° anniversario della Comune di Parigi ha fortemente stimolato la produzione storiografica sull'argomento, sia sul versante francese che su quello italiano. Ristampe di memorie autobiografiche, riedizioni di saggi e nuovi studi e approfondimenti concorrono alla rievocazione di quel primo esperimento di auto-governo municipale di marca blanquista ed internazionalista, patriottica e democratica. Il volume di Giuseppe

Sircana, che nelle parole dell'Autore ha come intento principale «quello di accrescere la conoscenza sulla partecipazione degli italiani al grande evento» (p. 6) della Ville-Lumière, si colloca nel solco tracciato dai pionieristici studi di P. Angrand, A. Leonetti ed E. Civolani. Accanto ad essi, va certamente citato l'incredibile lavoro d'équipe de "Le Maitron" (<https://maitron.fr>), un'enciclopedia oggi digitale costituita a partire dal *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français* di J. Maitron che ospita svariate biografie di comunardi italiani. Come fu già per Leonetti e Civolani, anche l'Autore ha scelto di non focalizzarsi unicamente sulle figure più note che parteciparono all'esperienza comunista – su tutte A. Cipriani e P. Tibaldi (ma quest'ultimo attende ancora il suo biografo) – volgendo lo sguardo alla totalità di quei 2-300 italiani (le fonti lacunose rendono impossibile giungere a dati precisi) che presero parte alla Comune, appartenenti anche a quella comunità da tempo emigrata a Parigi, alla quale va aggiunta la categoria degli oriundi – una digressione feconda che abbraccia personaggi quali N. La Cecilia o l'internazionalista A.A. Assi. Rispetto al primo gruppo, l'Autore sottolinea come questa partecipazione «ebbe, con rare eccezioni, motivazioni assai diverse da quelle di garibaldini e rivoluzionari» (p. 63), sebbene lo stesso Sircana condivida l'assunto di Civolani per cui la risposta collettiva fornita agli eventi insurrezionali da questa fetta della comunità emigrata rispecchiasse le istanze del popolo minuto parigino. Questa, d'altronde, rimase vittima di una repressione governativa se possibile ancor più «inesorabile», in quanto ritenuta colpevole di «essere rimast[a] a Parigi, di non aver lasciato la capitale approfittando dell'opportunità concessa dal comando prussiano durante l'assedio» (p. 64), ovvero di essersi "avvantaggiata" della situazione venutasi a creare. Prima di lasciare spazio ad una ricca galleria fotografica, l'Autore si sofferma brevemente sul ruolo giocato dagli ex comunardi – e in genere dai reduci dell'Armata dei Vosgi – nel successivo sviluppo della storia del movimento operaio italiano, in alcune aree particolarmente reattive nell'accogliere in sé i nuovi fermenti internazionalisti, socialisti

ed anarchici provenienti da Oltralpe. Un motivo in più per tornare a quella "Questione", sollevata decenni or sono da Leo Valiani ma ancora attuale, di addivenire ad uno studio prosopografico dei volontari dei Vosgi e dei reduci della Comune, per apprezzare l'effettivo ruolo politico incarnato dalle camicie rosse all'indomani dello spartiacque sancito dagli eventi della primavera 1871.

Andrea Spicciarelli



Marco PUPPINI, *Garibaldini in Spagna. Storia della XII Brigata Internazionale nella guerra di Spagna*. Udine, Kappa Vu editore, 2019, pp. 240, Euro 16

Questo dettagliato lavoro parte da una accurata analisi di un'enorme mole di testi resa disponibile dopo la digitalizzazione da parte dell'Agenzia Federale degli Archivi russa dei documenti provenienti dall'archivio del Comintern, in particolare dell'unità 545, quella che contiene le carte delle Brigate Internazionali. Attraverso queste carte è possibile rileggere la storia di un corpo militare che ha sempre suscitato grande interesse, che voleva prefigurare al suo interno una società nuova, libera, essere diverso da un esercito tradizionale mantenendo però tutta l'efficienza militare possibile, dove al suo interno furono inquadrati gli oltre duemila italiani che combatterono nel battaglione e poi nella brigata Garibaldi, la XII Brigata Internazionale. L'autore, tra i massimi esperti sulla storia della Brigata Garibaldi, dopo anni di studi e di ricerche effettuate direttamente sugli archivi di mezza Europa, da alle stampe un volume organico che ricostruisce per la prima volta con dovizia, rigore scientifico e in

maniera completa le imprese dei volontari antifascisti che sotto l'effigie del Generale, combatterono in Spagna contro le forze franchiste. La guerra di Spagna scoppia in un momento tragico della storia europea, tre anni dopo la presa del potere di Hitler in Germania, e tre anni prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, un momento delicatissimo per il continente europeo che vede la presa di potere in molti stati, di regimi autoritari di destra. Nel 1936 col golpe di Franco, una guerra civile all'interno di una nazione diventa in realtà una guerra europea perché le maggiori potenze intervengono in appoggio degli opposti schieramenti, in maniera più o meno aperta. A supporto delle forze repubblicane vengono organizzate le Brigate Internazionali, al cui interno si arruolarono circa 4.500 volontari italiani, appartenenti alle diverse anime politiche antifasciste. Il volume descrive dettagliatamente l'epopea del battaglione, poi brigata, Garibaldi, l'eroismo dei suoi combattenti ma anche i problemi e le crisi che si trovarono ad affrontare. Militarmente e politicamente il periodo migliore in cui l'accordo politico tra le diverse anime (tra le principali: comunista, socialista, anarchica, giellista, repubblicana) tiene e in cui il battaglione dimostra la sua efficienza militare è il lungo ciclo di combattimenti sul fronte di Madrid che vanno dal novembre 1936 al luglio 1937. In questo caso il battaglione Garibaldi è citato più volte per il suo comportamento valoroso, dato anche dall'esperienza dei suoi componenti, molti dei quali avevano già combattuto durante la Prima Guerra Mondiale. Le crisi e le ombre invece, non hanno una responsabilità italiana: le Brigate internazionali vengono viste dal governo spagnolo come truppe da usare in contesti difficilissimi, quasi impossibili considerando lo scarso equipaggiamento. Vi furono azioni condotte in modo improvvisato e inoltre permasero sempre diffidenze tra comandi spagnoli e comandi internazionali. La crisi prima politica che militare avviene nel 1937 quando il maggiore Randolph Pacciardi, fino a quel momento alla guida, decise che gli italiani avevano ampiamente dato il loro contributo in Spagna, che il battaglione avrebbe dovuto essere sciolto e che i volontari sarebbero dovuti rientrare

in Francia. I motivi alla base di questa decisione erano molti: da un lato Pacciardi era contrario all'ingresso sempre maggiore di forze spagnole nelle brigate internazionali, per rimpiazzare le continue perdite subite. Dall'altro lato i comandi spagnoli negavano continuamente permessi e richieste comprensibili ai volontari della brigata Garibaldi. Inoltre Pacciardi riteneva che i comandanti comunisti tendessero a egemonizzare la formazione emarginando i soggetti di altra provenienza, come quelli di Giustizia e Libertà. Il comando passò al vice commissario Ilio Barontini ma, poco tempo dopo, anche lui venne allontanato dalla Spagna. Tutto questo aprì una grave crisi, un continuo cambio ai vertici di comando, che verrà risolta solo nel 1938 con l'ultimo comandante, Alessandro Paia, che riuscì a ricompattare la brigata e a riunirla militarmente per essere presente nell'ultima grande battaglia, quella dell'Ebro.

Il volume è integrato da alcune appendici che ricostruiscono in primo luogo i dati numerici della Brigata e dei suoi volontari, comprese le gravi perdite (473 su 2.030 censiti, pari al 23%, una cifra elevatissima per qualsiasi reparto combattente) e da una preziosa documentazione fotografica. Un volume molto dettagliato ma al contempo scorrevole, che rappresenta un'importante passo nella ricostruzione storiografica del fondamentale contributo della brigata Garibaldi nella guerra civile spagnola. Ma il grande merito che va riconosciuto a Marco Puppini è quello di aver dato, grazie a questo lavoro, un tributo e un riconoscimento storico a migliaia di uomini, spesso sconosciuti, a volte morti il primo giorno di battaglia, dei quali si sarebbe rischiato di perdere la memoria, e ai quali l'autore vuole dedicare questa importante opera.

Alessio Pizziconi

Lauretta MINORETTI, *Partigiani militari in Jugoslavia. Una resistenza dimenticata. Il contributo dei comaschi, Silele edizioni, Padova, 2020, 178 pp., 14 euro*

E' appena uscito, grazie al contributo dell'Istituto di storia contemporanea "Pier Amato Perretta" di Como, un nuovo volume sul tema

della resistenza italiana nei Balcani. Nonostante il sottotitolo faccia pensare ad un lavoro soprattutto di storia locale, si tratta in realtà di un'utile sintesi di tutta la vicenda che coinvolge le decine di migliaia di soldati italiani che, dopo l'8 settembre 1943, scelsero di aderire alla resistenza jugoslava. Il volume ripercorre dunque la storia dell'occupazione italiana in Jugoslavia, a partire dal 1941, per arrivare alla fatidica data dell'8 settembre 1943. Ancora una volta l'autrice mostra come la dichiarazione di Armistizio fatta in circostanze difficili e con modalità deprecabili, abbia condannato più di metà dei soldati italiani alla cattura e alla deportazione nei campi nazisti. La seconda parte del volume consente di ricostruire, grazie all'apporto di una serie di buone ricerche già presenti e correttamente citate, la vicenda delle due principali unità partigiane italiane in territorio jugoslavo: la divisione Garibaldi e la brigata (poi divisione) Italia. La prima, fondata ufficialmente il 2 dicembre 1943 in Montenegro, fu attiva fino al marzo del 1945, sopportando un enorme tributo di sangue: circa 8.000 caduti, più o meno metà degli interi effettivi al momento della scelta partigiana, nell'autunno del 1943. La seconda trae origine invece dai tentativi di resistenza ai tedeschi delle unità italiane schierate lungo la costa dalmata, in particolare tra Spalato e Dubrovnik, nel settembre 1943. Dopo la resa e la fucilazione da parte dei nazisti di decine di ufficiali (tra cui anche alcuni generali), alcune unità riuscirono a riorganizzarsi, dando vita a due battaglioni italiani: il Matteotti e il Garibaldi. Incluse nella Prima divisione proletaria, queste unità parteciparono alla liberazione di Belgrado, nell'ottobre del 1944 e qui vennero unificate e andarono a firmare la brigata Italia. Con quasi mille tra caduti e dispersi e migliaia di chilometri percorsi, l'unità italiana venne smobilitata nel luglio 1945, dopo aver combattuto ancora sul fronte dello Srem e nella liberazione di Zagabria.

L'autrice ha il merito di aver condotto una ricerca rigorosa, riuscendo anche a individuare le vicende personali di buona parte dei soldati provenienti dalle province di Como e Lecco (all'epoca inclusa nell'unità amministrativa comasca) inclusi nelle formazioni partigiane italiane

attive in Jugoslavia. Come scrive nella prefazione il presidente dell'Istituto storico di Como, Giuseppe Calzati: "Nomi da inserire tra i patrioti che hanno contribuito alla rinascita del nostro paese", e, aggiungerei, dell'Europa tutta.

Eric Gobetti



Luciano LUCIANI, Santo sudicio! Trenta storie tra sporco e pulito, Carmignani Editrice, Santa Croce sull'Arno (PI), 2020, pp. 166, Euro 12

È incline al gioco Luciani, come si capisce fin dal titolo, pronto alla battuta e alla sottolineatura dei risvolti paradossali e bizzarri della realtà, quasi che si sentisse erede, lui romano da molti anni residente a Lucca, sia della comicità un po' caciaronica della sua terra d'origine che dell'irriverenza caustica dei "maledetti toscani". Sempre misurato, però, il nostro autore: come si conviene a chi può vantare, per diletto e per mestiere, solide letture e frequentazioni dei classici. Comunque viene il sospetto che ci sia qualcosa da esorcizzare dietro tanta sottile ironia e persistente umorismo: in effetti basta andare all'indice per averne conferma. Il libro è suddiviso in quattro sezioni e le prime tre si intitolano: Paura prima, Paura seconda, Paura terza, dove si parla rispettivamente di Cannibalismo, Contagi e contagiati, Cibo come eccesso. Accidenti se c'è da esorcizzare! L'Autore del resto non lo nasconde: lo dichiara apertamente nell'introduzione il cui titolo è per l'appunto "Sulle paure dentro e su alcuni modi possibili per farci i conti". Tuttavia dalla stessa introduzione veniamo a conoscenza di una fondamentale svolta nella vita e nella "ideologia" dello scrittore: "Nell'età matura, mi sono scoperto sempre più amante dell'*happy end*, di un lieto fine capace di rimettere le cose a posto...". E infatti la quarta

sezione è inaspettatamente intitolata "Speranza quarta – Arrivano i nostri. I medici", dedicata agli "eroi" della lotta ai contagi e alle malattie "indotte dai discutibili stili di vita degli uomini", fra cui, come apprendiamo dalla dedica del libro, il figlio stesso dell'autore, Remo, medico in prima linea.

Il libro raccoglie trenta articoli, per lo più apparsi nella rubrica "Le buone notizie" dalla rivista on line "Naturalmente. Fatti e trame delle Scienze": trenta storie in cui si parla di fatti spesso poco noti, selezionati ai margini della grande Storia, che hanno contribuito a cambiare abitudini, usi e costumi, di uomini e donne. Storie non sempre edificanti – come quelle degli antropofagi antichi e moderni – e talvolta nemmeno tanto profumate – come la storia della caccia, sempre che se ne possa parlare: "se permettete" dice l'autore. Ma qualche volta anche eroiche, di quell'eroismo non guerriero, ma speso con generosità per alleviare le sofferenze della famiglia umana: quello dei medici di oggi e di ieri, dei ricercatori, che magari il caso ha premiato con scoperte eccezionali e prodigiose, a vantaggio di tutti.

Un fior da fiore davvero appassionante, di quelli che ci possono tenere incollati al libro dall'inizio alla fine – e quanto piacevolmente in tempo di pandemie e di quarantene! – grazie alla finezza di quello sguardo ironico che dicevamo, alla precisione dei riferimenti storici, all'invito a una riflessione leggera ma certo non banale sui fatti della vita. Sicuramente i tempi che stiamo vivendo – l'autore non lo nega – sono stati la spinta a pubblicare questa raccolta come contributo al dibattito attuale e alla riflessione sulla diversa ottica da cui la pandemia ci ha indotto a considerare gli eventi.

Alla fine quello che resta è un moto di ottimismo e di speranza: la fiducia che l'umanità trovi sempre la maniera di ristabilire gli equilibri compromessi, grazie alla creatività, al coraggio, alla determinazione di uomini e donne che ogni giorno si impegnano a sconfiggere la sofferenza, l'ignoranza, la prevaricazione – eroi sconosciuti e spesso dimenticati dalla Storia. Promessa o illusione? Non si sa: ai posteri...

Cristiana Vettori

LA FESTA DELLA LIBERAZIONE NELLE SEZIONI DEL CENTRO ITALIA

RIETI - Con la partecipazione attiva della Sezione di Rieti "Lando Mannucci" dell'ANVRG si è svolta a Rieti l'iniziativa "Strade di Liberazione". Alle ore 10 del 25 Aprile un gruppo di cittadini aderenti a varie associazioni democratiche e repubblicane (ANPI, ANVRG "Giuseppe Garibaldi", CGIL, Controvento, Rete studenti medi, Centro antiviolenza Angelita, ACLI, Libera, Auser, Arci, Comitato 25 aprile), si è recato a deporre un fiore sotto le targhe di vie e piazze dedicate ad antifascisti e partigiani. Alle ore 11,30 gli stessi si sono ritrovati nel Parco dedicato al partigiano Angelo Gunnella, combattente clandestino prima, e poi nell'esercito italiano del dopo 8 settembre 1943 a fianco degli Alleati. Qui alcuni giovani delle associazioni sopra citate hanno letto alcuni passi di scritti di partigiani combattenti caduti sul campo di battaglia e la figlia del partigiano Gunnella ha ricordato la figura del padre. Una breve ma intensa cerimonia in una splendida mattinata di primavera. (G. Paris)

POGGIO MIRTETO - La Sezione di Poggio Mirteto il 25 Aprile ha partecipato alla iniziativa "Un fiore sotto le targhe dedicate ad antifascisti e partigiani". La cerimonia

è avvenuta dinanzi alla lapide dei caduti partigiani con la partecipazione del presidente della Sezione Pasqualino Carconi, del sindaco Giancarlo Micarelli e dell'assessora alla cultura Maria Cristina Rinaldi, entrambi iscritti alla ANVRG, del Vicepresidente Vincenzo Di Mario. La città di Poggio Mirteto, insieme ai paesi circconvicini della bassa Sabina, fu oggetto di gravi rappresaglie durante l'occupazione nazi-fascista. La più grave di tutte fu l'eccidio del Tancia, ove furono fucilati vecchi, donne e bambini per reazione ad azioni partigiane. Hanno partecipato numerosi iscritti della Sezione.

VITERBO VETRALLA - In occasione della ricorrenza della Festa della Liberazione 2021 la Sezione di Viterbo-Vetralla "Felice Ribichini" dell'ANVRG ha inviato il seguente telegramma al Sindaco di Vetralla: "Signor Sindaco, le limitazioni dettate dalla pandemia non ci consentono di poter celebrare, in modo degno, la ricorrenza del 25 aprile, Festa nazionale. Cogliamo comunque l'occasione per manifestarle l'adesione incondizionata della nostra Associazione agli ideali di libertà e di democrazia che trovarono nella lotta al nazifasci-

simo l'espressione più alta e nel 25 Aprile la data che meglio ricorda il sacrificio di tutti coloro, di ogni fede e partito, che non esitarono a versare il proprio sangue nella difesa di detti nobili principi. Sebastiano Chiarenza, Presidente."

MONTEROTONDO - Si è svolta a Monterotondo la 76° celebrazione del 25 aprile, giornata della Liberazione, nel rispetto delle limitazioni imposte dalla pandemia. La cerimonia si è svolta nel Giardino del Cigno, avanti al monumento a Edmondo Riva, medaglia d'oro alla Resistenza. Erano presenti, oltre il sindaco Riccardo Varone, l'Assessore regionale del Lazio Mauro Alessandri, ex sindaco di Monterotondo, il Presidente della sezione Anpi di Monterotondo Antonio Tedesco, e i rappresentanti delle Associazioni combattentistiche e d'Arma e, per l'ANVRG della costituenda sezione di Monterotondo, Enrico Angelani.

La manifestazione è stata preceduta dall'invito alla cittadinanza di apporre un fiore sulle targhe delle numerose vie che recano il nome di un partigiano e dall'illuminazione della Torre comunale con iscrizioni inneggianti alla Liberazione. Inoltre, è stata presentata una



25 Aprile - Il Sindaco di Poggio Mirteto Giancarlo Micarelli rende omaggio ai caduti della Resistenza



I ragazzi delle scuole reatine leggono passi sulla Resistenza

guida ai luoghi della Resistenza a Monterotondo, curata da Valter Sbergamo, cultore di storia locale che vanta di essere discendente di valorosi combattenti partigiani. E' stato sottolineato che essa diventerà un supporto prezioso per i percorsi che l'Anpi organizza, da tempo, con gli studenti e i cittadini alla scoperta delle testimonianze, ancora rilevanti, che sono rintracciabili sul territorio della battaglia del 9 e 10 settembre 1943 scaturita dall'aggressione di 900 paracadutisti tedeschi (fu il secondo più importante aviosbarco della seconda guerra mondiale) che si risolse con la loro sconfitta. La cruenta battaglia provocò circa 500 caduti. Singolare è che lo stesso numero di perdite si ebbe 76 anni prima, il 25 ottobre 1867, con la battaglia garibaldina per l'espugnazione di Monterotondo nell'ambito della Campagna dell'Agro romano per la Liberazione di Roma. Durante l'occupazione tedesca nei successivi nove mesi, prese vita e vigore il movimento partigiano eretino, traendo linfa da un diffuso stato d'animo della cittadinanza da sempre avversa al Fascismo (l'ultimo sindaco eletto prima del Fascismo fu il socialista Giuseppe Serrecchia, che fu, poi, il primo sindaco



Monumento a Edmondo Riva a Monterotondo

eletto con l'avvento della democrazia e della Repubblica). Centinaia furono i monterotondesi che subirono il carcere e confino. Tanto fu la valenza della lotta partigiana, che fruttò oltre dieci medaglie ad altrettanti combattenti e a Monterotondo la medaglia d'argento al Valore militare. Ed è così che divenne la Città dei due Risorgimenti. Vicende e protagonisti di tali due fasi storiche sono ben documentati nel Museo storico che da alcuni anni è attivo allo Scalo, presso la Torre Civica, nel quale si conserva, anche, rilevante testimonianza dei "Cairolì del Lazio", così definiti da Garibaldi con riferimento alla famiglia monterotondese dei Giovagnoli, della quale ben sei membri (Francesco, Raffaello, Mario, Ettore, Fabio e Alessandro) furono parte attiva negli eventi connessi alla Repubblica Romana del 1849 e all'impresa volta alla liberazione di Roma nelle file dei volontari garibaldini nel 1867.

Nel celebrare questa giornata del riscatto, fondante della nostra democrazia repubblicana, è scaturita unanime dagli intervenenti l'esigenza di rivolgere la nostra attenzione e le nostre energie per soddisfare l'anelito a superare questo straordinario difficile momento della pandemia per creare le condizioni di un nuovo scenario per un mondo di più diffusa democrazia, di solidarietà sociale e di pace. Obiettivi che sono ancora così lontani dal raggiungersi. Occorre più impegno diffuso e volontà di lottare tutti insieme (Nazioni, Associazioni e cittadini), per raggiungere quei mondi ideali che erano negli aneliti dei nostri nonni del Risorgimento (*Tutte le Nazioni sono sorelle e lo schiavo solo ha diritto di fare la guerra al tiranno* – Garibaldi, presidente del Congresso per la Pace e la Libertà di Ginevra del 1867) e, poi, dei nostri padri Resistenti che tanto si adoperarono e sacrificarono per donarci questo inalienabile patrimonio di valori che fatichiamo tanto a onorare! (Enrico Angelani)



Soci di Cesena-Cesenatico ricordano la festa della Liberazione

LIBRI RICEVUTI

La Croce Rossa dalla Grande Guerra al fascismo. Informazione, propaganda, arti e società civile (1915-1926), a cura di Paolo Vanni e Fabio Bertini, Laboratorio sociologico, Sociologia e storia della Croce Rossa, direzione scientifica di Costantino Cipolla e Paolo Vanni, Franco Angeli, Milano, 2020

Se fossi inchiostro. 1945. Dall'Italia all'Albania. Lettere ai soldati redivivi, a cura di Lia Tosi, Edizioni ETS, Pisa, 2020

Anarchici e garibaldini italiani volontari filelleni nelle guerre greco-turche del 19° secolo, tesi master di Anastasia Pavlidou, Università "Aristotele" di Salonicco, Facoltà di Lettere, Dipartimento di lingua e letteratura italiana, Salonicco, 2019

Antonio DI VINCENZO, *XX Settembre 1870. Note storiche sulla Città di Penne del postrisorgimento*, Italia Nostra, Penne, Cogecstre Edizioni, 2020

Luciano LUCIANI, *Santo sudicio! Trenta storie tra sporco e pulito*, Carmignani Editrice, Santa Croce sull'Arno, 2020

CASTELBELLINO

La Sezione “Garibalda Canzio” di Castelbellino dell’ANVRG, in occasione del 150° anniversario dell’annessione del Lazio (1870-2020), ha organizzato martedì 29 dicembre, presso la sede legale di Barbara, una video-conferenza, intitolata “L’annessione del Lazio al Regno d’Italia. Dal tentativo garibaldino del 1867 all’unificazione del 1870”, trasmessa da un’emittente radio nell’area umbro-laziale.

Domenico Scacchi, già docente di storia contemporanea nell’Università di Roma Tre, ha analizzato in particolare la visione politica e l’azione di Garibaldi sospese fra le originarie aspirazioni rivoluzionario-repubblicane, legate all’adesione al mazzinianesimo, e la successiva realistica collaborazione con il progetto monarchico-sabaudista, presenti altresì indirettamente o direttamente nei fatti della spedizione dei Mille del 1860, con il desiderio frustrato di raggiungere Roma o di continuare la guerra a fianco dell’esercito regio. Le vicende del fallito tentativo garibaldino di annettere il Lazio al Regno d’Italia nel 1867 e della successiva invasione nel ’70 da parte dell’esercito regio, senza la componente volontaristico-popolare dei garibaldini, ripropongono questa insanabile dicotomia interiore di un Garibaldi cosmopolita-repubblicano e patriota-filomonarchico, politico idealista e militare realista, sanata poi nell’ultima campagna in Francia, con la vittoriosa battaglia di Digione nel 1870, in difesa dei superiori ideali repubblicani e anti-imperialistici, anche se a favore di quei francesi che lo avevano umiliato tre anni prima a Mentana.

Gianfranco Paris, presidente della Federazione Italia Centrale dell’ANVRG, presentando l’opera “Garibaldi in Terra Sabina” curata da Sergio Leondi, ha individuato, nel tentativo garibaldino di coinvolgere la popolazione laziale in una sollevazione libertaria, un filo con-



FOSSE REATINE - Il giorno 9 aprile, giorno della ricorrenza, la Sezione di Rieti dell’ANVRG ha partecipato al ricordo delle vittime della strage nazista delle Fosse Reatine avvenuta nel 1944, nella quale persero la vita 13 persone prelevate dalle carceri di Santa Scolastica a Rieti e fucilate per rappresaglia per le azioni partigiane effettuate nel territorio dell’alta Sabina, dove i partigiani avevano dichiarato liberata la prima zona autonoma di territorio italiano occupata dai tedeschi. Nel dopoguerra il luogo dell’eccidio fu denominato Fosse Reatine e sul bordo della strada fu collocato un cippo.

La breve cerimonia, alla quale hanno partecipato tutte le associazioni del territorio che si rifanno ai valori della Resistenza, ha registrato la presenza di alunni delle scuole cittadine che hanno letto i nomi dei fucilati e un brano sulla partecipazione delle donne alla Resistenza.

Per l’ANVRG erano presenti, con la bandiera della sezione, il presidente Gianfranco Paris, i soci Gino Martellucci e Michele D’Alessandro.

Nella foto: Gianfranco Paris e Gino Martellucci con bandiera dell’ANVRG alla commemorazione delle Fosse Reatine (foto Massimo Renzi)



BARBARA – Il gruppo ‘Pierluigi Mastrucci’ di Barbara dell’Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini – Sezione di Castelbellino, ogni anno in occasione della festività dell’omonima patrona, conferisce un attestato pergameneo firmato dalla presidente nazionale Annita Garibaldi a chi ha ben meritato nel campo della solidarietà. Nel 2020 il riconoscimento è andato all’ex primario della rianimazione dell’Ospedale di Senigallia, il dott. Andrea Ansuini per aver eseguito le sue mansioni durante la prima drammatica fase dell’emergenza Covid-19. Nel corso della cerimonia, svoltasi presso la sede municipale, il sindaco Riccardo Pasqualini ha conferito il premio “Santa Barbara”, tra gli altri, allo stesso professionista nonché all’infermiera barbarese del reparto, Francesca Fiorani.

duttore comune con le successive iniziative che hanno visto come protagonisti figli, nipoti e seguaci di Garibaldi nei conflitti contro l'autoritarismo imperialistico, come in Francia nel 1914, durante il primo anno della Grande Guerra, o nel 1944-'45, in opposizione agli invasori nazi-tedeschi, dalla cui esperienza nascerà poi l'Associazione Nazionale dei Veterani e Reduci Garibaldini, con lo scopo di perpetuarne la memoria insieme alle altre imprese e agli ideali ispiratori.

La partecipazione dei marchigiani nei suddetti avvenimenti - infine descritta dal presidente della sezione Ettore Baldetti - è stata particolarmente significativa. Numerosa l'eterogenea componente militare del '67 - dai giovani neofiti completamente inesperti ai veterani, da un settantenne ad un quattordicenne, dai tanti atei ad un sacerdote sospeso dalla Chiesa - raggruppata soprattutto nella VI colonna guidata da Augusto Elia, l'eroe che aveva difeso Garibaldi con il proprio corpo a Calatafimi. Erano ben 1.200 uomini, il 10% circa degli arruolati, mentre i caduti delle Marche furono il 30% del totale, fra questi Attilio Andreucci, uno dei cinque anconetani entrati per primi attraverso il portone bruciato di Monterotondo, o il capitano Achille Grassi di Morro d'Alba, morto durante una carica alla baionetta per respingere i pontifici a Mentana. L'evento più eclatante a livello locale fu dovuto al sacrificio di Paolo Gioacchini di Ostra Vetere, con i figli Giuseppe e Giovanni, i quali morirono combattendo il 25 ottobre, trucidati insieme a 9 patrioti nel quartiere romano di Trastevere, onde permettere la fuga di una cinquantina di colleghi riunitisi con loro in un lanificio per organizzare la sollevazione dell'Urbe. Si trattava in realtà di una spedizione punitiva organizzata, in seguito ad una delazione, dagli zuavi - volontari francesi, belgi e francesi - per vendicare una trentina di colleghi morti tre giorni

prima in un attentato dinamitardo d'ispirazione insurrezionalistica, per il quale vennero condannati a morte il romano Gaetano Tognetti e il fermano Giuseppe Monti, la cui vicenda è stata romanizzata nel noto film di Luigi Magni "In nome del papa re". L'annessione del Lazio fu poi attuata nel 1870, con l'invasione dell'esercito regio, in seguito alla caduta dell'imperatore francese Napoleone III e al rifiuto della nuova Repubblica di intromettersi nelle

questioni italiane. Nell'occasione il papa senigalliese Pio IX ordinò di attuare una difesa simbolica ed evitare un'inutile e sanguinosa resistenza; fra le poche vittime, che pure si ebbero da entrambe le parti dopo il cannoneggiamento e l'apertura di una breccia vicino a Porta Pia, anche Cesare Mariotti di Ostra Vetere, colpito presso Porta San Pancrazio, odierna sede dell'ANVRG.

(Ettore Baldetti)

Nel 200° anniversario di Anita Garibaldi

RICORDATO IL PASSAGGIO NELLE MARCHE

In occasione del Bicentenario della nascita di Anita Garibaldi, l'Associazione culturale "Sena Nova" di Senigallia, nella persona del fondatore, prof. Camillo Nardini, venerdì 23 aprile ha allestito una conferenza on line commemorativa, intesa altresì ad inviare un aiuto anche simbolico al Brasile, paese d'origine della moglie dell' "Eroe dei Due Mondi", vittima di una grave emergenza covid, tramite donazioni a favore di "Medici Senza Frontiere", associazione volontaristica presente in loco e degnamente rappresentata nelle Marche dalla memoria di Carlo Urbani, premiato a Stoccolma con il Nobel come responsabile italiano dell'ente internazionale, nonché eroico scopritore e vittima del primo coronavirus o SARS.

L'ANVRG presieduta dalla pronipote dell'eroina prof. Annita Garibaldi Jallet, che ha pubblicizzato nel proprio sito l'iniziativa, sta celebrando la ricorrenza in Italia e in Brasile, con medaglie commemorative e attraverso l'adesione al progetto "Una rosa per Anita", piantumata nei luoghi da lei frequentati.

In gran parte noti sono i fatti descritti dal relatore prof. Ettore Baldetti, presidente della sezione marchigiana di Castellsellino dell'associazione garibaldina, nella relazione intitolata "Luglio 1849: i coniugi Garibaldi nelle Marche inseguendo un ideale". Una sfianante marcia, da Roma, invasa dai Francesi, verso Venezia, con 4.700 volontari inseguiti da 4 eserciti, per portare soccorso alla Repubblica di San Marco, che ancora resisteva all'aggressione austriaca. Un tentativo quasi suicida unicamente ispirato dall'ideale dell'autodeterminazione dei popoli, con la collaborazione attiva di umili quanto anonimi popolani, di donne o uomini di chiesa, testimoni di una società che stava rapidamente maturando. (E.B.)



Garibaldi e Anita sull'Alpe della Luna, tra Marche, Umbria e Toscana (da J.W. Mario, Garibaldi e i suoi tempi, 1884) – Disegno di E. Matania

FIRENZE

26 febbraio - Le attuali condizioni di forzato isolamento, ci hanno insegnato a sfruttare le nuove tecnologie comunicative, per continuare ad operare in una pseudo normalità. È così che sono nate molte iniziative online per mantenere vivi gli interessi storici e culturali e far sentire meno quel senso di pesante separazione fra le persone. In quest'ottica si è tenuta il 26 febbraio scorso, la presentazione online del libro *Giuseppe Guerzoni. La vita e l'opera letteraria*, pubblicazione fortemente voluta dalla nostra socia Maria D'Arconte, presidente dell'Associazione Culturale "Faro Tricolore" di Desenzano sul Garda. L'incontro a distanza è stato organizzato dal Coordinamento Nazionale delle Associazioni Risorgimentali "Ferruccio".

Ha introdotto e coordinato Alessandra Campagnano, con gli interventi di Angela Maria Alberton - Istituto del Risorgimento, comitato di Padova, e Fabio Bertini del Coordinamento "Ferruccio".

La D'Arconte ha delineato efficacemente la figura di Guerzoni, garibaldino e uomo di lettere, vicino a Garibaldi in varie occasioni, ma di cui non si è praticamente mai approfondito la vita e le opere. A rimediare a ciò ha provveduto la ristampa di quest'opera scritta da Angela Luisa Bianchi nel lontano 1928 e mai più ripresa. Purtroppo dell'autrice si conosce ben poco, a parte il proprio ottimo livello di ricercatrice storica, forse perché all'epoca le donne non erano an-

cora pienamente ammesse nel mondo cattedratico del sapere, appannaggio rimasto a lungo maschile.

Ai vari interventi, si sono alternate anche alcune letture del testo, fatte da Marta Visconti, dando un quadro più completo e stimolante del libro presentato.

Un plauso alla dedizione ed all'amore verso il nostro Risorgimento, va tributato alla "resilienza" dei nostri soci ed amici che anche attraverso queste nuove modalità, continuano a far conoscere il nostro passato, base sicura anche per affrontare questo difficile momento storico di pandemia.

25 Aprile - Una festa della Liberazione fuori dagli schemi, quest'anno. Ho approfittato per fare un personale "tour" della città alla riscoperta dei luoghi che ancora testimoniassero quel tempo. Ho percorso strade dove la ferocia fascista ha sparato, uccidendolo, un partigiano che in clandestinità lavorava per un paese più giusto. Ho ritrovato i muri scalfiti e bucati dai colpi di scontri fra tedeschi e partigiani in lotta per riprendersi un quartiere. Inferriate spezzate e divelte dalle sventagliate...

Non c'è più molto in città che porti ancora il tangibile segno del passaggio della guerra, ma può bastare a farsi un'idea di cosa debba aver passato la gente di allora, quando si era costretti a lunghe file per pochi generi alimentari da avere con le tessere annonarie. Ed il confronto con questi giorni, quando la gente si ritiene autorizzata a

non tenere le dovute precauzioni, perché stanca di mantenere semplici regole, che possono fare la differenza fra la vita ed una brutta fine...

I nostri genitori o nonni, che i giorni della liberazione li hanno vissuti, non si facevano prendere dalle crisi di nervi, anche se consapevoli di aver paura, agivano e vivevano da persone mature in contesti estremi. Quel che oggi si trova sempre meno. Allora un giro della città che ricordi quei tempi forse andrebbe fatto fare seriamente.

27 Aprile - Anche quest'anno, in forma ridotta ed essenziale, causa pandemia, si è voluto ricordare, in occasione della ricorrenza della pacifica rivoluzione toscana del 27 aprile 1859, la figura del patriota Ferdinando Bartolommei, uno dei protagonisti cittadini della trasformazione della Toscana da stato filo-austriaco a regione del nuovo regno d'Italia, nonché primo Gonfaloniere di Firenze post Lorena. La semplice cerimonia con deposizione di una corona d'alloro alla targa che lo ricorda, nel palazzo di famiglia, è stata organizzata dal Comitato Fiorentino per il Risorgimento, presente il presidente del consiglio comunale Milani, ed una delegazione della sezione fiorentina ANVRG.

Seppur brevemente e distanziati, gli intervenuti hanno ricordato l'impegno e la fermezza d'ideali di un politico che in varie circostanze ha rappresentato un sicuro riferimento alle incertezze di quei momenti di radicale trasformazione. Anche il suo spessore umano è stato ricordato con l'aneddoto che lo ha visto silente protagonista nell'aiutare, ospitando e proteggendo, la figlia di Felice Orsini, dopo i noti fatti delle bombe contro Napoleone III. Bartolommei era un liberale convinto, ben lontano dagli estremismi dell'opposizione, ma questo non gli impedì di agire con spirito di grande generosità. (Paola Fioretti)



Sotto la lapide del palazzo Bartolommei, in via Lambertesca. Da sinistra: Livio Ghelli, Paola Fioretti, Sergio Casprini, il presidente del Consiglio comunale Luca Milani, Rossella Fioretti, Adalberto Scarlino, Giovanna Lori, Alessandra Campagnano.

In ricordo del fondatore della nostra Sezione di Castelbellino

GIOVANNI CARUSO

Mi sia consentito, per ricordare l'amico Giovanni Caruso, una testimonianza personale. Nel giorno del funerale, il 27 gennaio scorso, mandai al Sindaco di Castelbellino, Andrea Cesaroni, un messaggio che ricorda la "nostra" storia, parte di quella di Castelbellino, città dove Giovanni Caruso fu sindaco per quasi trent'anni (1975-2004).

"Egregio Signor Sindaco, ho avuto oggi la dolorosa notizia della scomparsa dell'amico Giovanni Caruso. Con sua moglie, la prof. Licia Bocci, mi accolse a Castelbellino quando andai per una ricerca su Garibalda Canzio, una delle nipoti di Giuseppe Garibaldi, mio bisnonno, nei primi anni 2000. Fui felicemente sorpresa nello scoprire la sua storia: lui, giovane Segretario Comunale, era stato accolto in casa di Garibalda Canzio, considerandola col tempo come una anziana zia. Forse fu lei a favorire il suo inserimento nella piccola comunità e l'incontro con Licia, compagna molto amata. Volle che ci fosse uno spazio nel Museo di Villa Coppetti per il ricordo di Garibalda, una targa sulla casa dove lei abitò. Poi mi invitò a formare una sezione dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, allora presieduta dal col. Lando Mannucci, sviluppando un programma di conferenze a tema risorgimentale per le quali ebbe un ruolo importante il compianto amico Sandro Franconi, animatore culturale della città. Accolse la bandiera sociale nella sala consiliare del Comune e con una bella, affettuosa cerimonia, mi volle cittadina onoraria di Castelbellino. La sua accoglienza, la sua compagnia, sempre assieme a Licia, erano gentili, nel senso più bello della parola, segnate dalla naturale eleganza e riserbo dei modi. Anche se lo sapevo malato e ricoverato da tempo, la sua scomparsa mi colpisce, ma sono sicura che non è stato dimenticato nella città che ha tanto amato."

Giovanni Caruso aveva 89 anni. Classe 1931, era nato a Monreale (Palermo) e si era laureato in giu-

risprudenza. Garibalda Canzio (1886-1969) residente a Palazzo Chiodi, amica della famiglia Chiodi e residente a Castelbellino, era nipote di Giuseppe Garibaldi e Anita, ultima figlia della loro figlia Teresita, sposa di Stefano Canzio. Un sodalizio che sembrava improbabile e invece fu profondo.



La situazione sanitaria non mi ha permesso di partecipare alla cerimonia funebre, come avrei voluto, che si è svolta nella bella Chiesa di Santa Maria Ausiliatrice, a Castelbellino Stazione il 27 gennaio. La tomba di famiglia è a Mergo (Ancona). Erano presenti il presidente della nostra Sezione, prof. Ettore Baldetti, che ha diramato un messaggio alla stampa e a tutta l'ANVRG; il vicepresidente Massimo Costarelli, già vice sindaco ai tempi di Caruso, una rappresentanza dei soci e il labaro associativo. Non è stato presente con nostro grande dispiacere il picchetto d'onore dei garibaldini dell'Accademia di Oplologia e Militaria presieduta da Massimo Ossidi, che rese omaggio al prof Piccinini, per un disguido tecnico nella comunicazione dei funerali. Da noi di Roma il fiore dell'amicizia.

Se ancora oggi abbiamo una posizione come associazione nelle Marche, questo è dovuto al Sindaco Caruso, che ha saputo trovare degni successori per la nostra Associazione con il prof. Gilberto Piccinini in primis, tra i suoi colleghi del Consiglio comunale e con i gruppi di Penne e Barbara. Tra di loro è nata la

nuova presidenza con il prof. Ettore Baldetti, e così il presidente Caruso ha assunto anche il primo compito di un presidente: non abbandonare la Sezione ma depositarla quando indispensabile in buone mani. (Anita Garibaldi)

L'ANVRG Sezione "Garibalda Canzio" di Castelbellino partecipa al lutto dei familiari e dei cittadini per la scomparsa dell'ex presidente e fondatore Giovanni Caruso, già sindaco di Castelbellino. Proveniente dalla Sicilia, con la professione di segretario comunale, fu infatti per alcuni anni gradito ospite dell'anziana Garibalda Canzio, residente a Castelbellino e nipote di Giuseppe Garibaldi, cioè figlia del genero Stefano Canzio, eroe risorgimentale, e di Teresita Garibaldi, prima di sposare la prof.ssa Licia Bocci, recentemente scomparsa.

In qualità di trentennale sindaco di Castelbellino, dopo aver accolto nel 2004 l'attuale presidente dell'ANVRG, Annita Garibaldi Jallet, intenta a ricercare testimonianze sulla zia deceduta nel comune marchigiano, aderì all'associazione garibaldina fondando una sezione locale, poi diretta per una decina d'anni, onorando fra l'altro la memoria e la residenza dell'illustre concittadina Garibalda Canzio con una sede museale e l'organizzazione annuale di qualificati convegni ed esposizioni sulla storia garibaldina e risorgimentale. (Ettore Baldetti, presidente della Sezione)



Garibalda Canzio

RICORDO DI GIULIO GHIGLIONE

Da oltre un anno, ogni giorno, i mezzi di comunicazione ci danno impietosamente i numeri dei contagi e delle vittime dell'epidemia da coronavirus, numeri che nascondono sofferenze, disperazione, dolore. Purtroppo anche diversi nostri associati ed amici sono stati colpiti, alcuni ne sono usciti, altri non ce l'hanno fatta. Tra questi ultimi ricordiamo Giulio GHIGLIONE di Genova il cui figlio Massimo mi scrisse ad inizio dicembre dandomi la terribile notizia che il 23 novembre suo padre era venuto a mancare dopo due settimane di terapia intensiva, creando un grande, incolmabile vuoto a lui e alla madre Marilena.

Giulio non era socio della nostra Associazione in senso formale ma lo era in quello sostanziale. Ha sempre appoggiato dall'esterno l'Anvrg e la sezione di Genova ma era soprattutto un appassionato lettore di "Camicia Rossa" che apprezzava e sosteneva regolarmente e cospicuamente anche con l'invio di libri, riviste, ritagli di giornali, gadget, fotografie, documenti. Lo legava ai garibaldini la fedeltà all'idea, l'amore per la tradizione risorgimentale, l'interesse per la storia, la generosità e spontaneità di sentimenti che ritroviamo nel volontariato delle camicie rosse tra Otto e Novecento le cui vicende lo appassionavano.

Giulio non mancava mai agli appuntamenti importanti, specie nella sua città. A Quarto ogni anno era una presenza immancabile alla celebrazione della partenza dei Mille, così come alle iniziative del Museo del Risorgimento, sempre accompagnato dalla sua Marilena. Nel 2007 ricordo di averlo conosciuto di persona durante il viaggio-pellegrinaggio a Caprera organizzato dalla nostra Associazione nell'anno del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi. Rammento l'emozione e un grande sorriso nel salutarmi: questa è l'immagine più bella che mi è rimasta di lui.

"Sono sicuro che mio padre – scrive il figlio Massimo – le porge un grande saluto a lei e all'Associazione Garibaldina". E noi tutti ricambiamo il saluto di Giulio Ghiglione e rinnoviamo alla famiglia i sentimenti di affetto e di vicinanza. (Sergio Goretti)



PLINIO BIANCHI

Qualche tempo fa è venuto a mancare ai suoi cari e alla nostra associazione il garibaldino Plinio BIANCHI, classe 1922, già combattente della Divisione italiana partigiana "Garibaldi". Lo abbiamo appreso dalla stampa con molto ritardo. Abitava a Pisa ma era iscritto, come socio effettivo, alla sezione di Firenze. Pisano, aveva svolto nella vita, con grande passione, la professione di insegnante e si era dedicato alla poesia e alle arti figurative anche come critico. Ai familiari partecipiamo seppur in ritardo le condoglianze di *Camicia Rossa* e dell'ANVRG.



SI SEGNALANO

In ricordo di Anita Garibaldi nel bicentenario della nascita di Lorenzo Di Biase, in "La Gazzetta del Medio Campidano", a. 23, n. 3, febbraio 2021

Il disprezzo e l'oblio italiani per il mito Garibaldi & Anita, di Massimo Novelli, in "il Fatto Quotidiano", 25 gennaio 2021

Trafila: itinerari fra epopea, mito e racconto pubblico di Sauro Mattarelli, E-Review Dossier 7-2019-2020 Roma (BraDypUS)

Garibaldi. O capitano nostro capitano di Dario Olivero, in "Qui si fa l'Italia" a cura di Ezio Mauro, La Repubblica, Robinson, 13 marzo 2021, pagg. 6-7

Montmasson. L'unica donna tra i Mille di Marco Ferrari, in "Qui si fa l'Italia" a cura di Ezio Mauro, La Repubblica, Robinson, 13 marzo 2021, pag. 9

Guerra corsara nel Mediterraneo. Garibaldi e la missione di Paolo Pilotti. Origini e sviluppi di una strategia antiborbonica di Maurizio Mannoni, in "Nuova Rivista Storica", Anno 2021 – Volume CV – Fascicolo I, pagg. 323-342

Un pesciatino, soldato della Divisione Venezia/Garibaldi di Matteo Simoni, in "il Cittadino" di Pescia on line, link: <https://www.ilcittadinomese.it/2021/04>

Liberare l'Europa dal dominio turco (insegnò Giuseppe Garibaldi) di Aldo A. Mola, in "Pen-salibero.it", 11 aprile 2021

Il garibaldino che piegò i negrieri del Darfur ci dice che l'Occidente non fu l'unico colpevole di Mario Baudino, in "Il Secolo XIX", 13 aprile 2021

Coniate le medaglie del bicentenario di Anita

Sono state coniate dalla Picchiani & Barlacchi di Firenze le medaglie per il Bicentenario della nascita di Ana Maria de Jesus Ribeiro (Anita Garibaldi), già preannunciate in ultima pagina del precedente fascicolo di Camicia Rossa.

Sono realizzate in bronzo patinato in due diversi formati, grande di 50 mm e piccolo di 30 mm, e recano l'immagine di Anita tratta dal dipinto che ne fece dal vero, a Montevideo nel 1845, il pittore garibaldino Gaetano Gallino.

L'ANVRG ha inteso, con questa iniziativa, rispondere alle sollecitazioni nate al proprio interno e ricevute da associazioni italiane ed estere, in questo periodo in cui è difficoltoso organizzare iniziative che implicano incontri ed eventi, rivolte a rendere omaggio alla compagna di avventure e di vita di Giuseppe Garibaldi dedicandole una medaglia commemorativa destinata in primis ai soci e alle sezioni, ai rappresentanti in Italia di Brasile e Uruguay e alle massime autorità dello Stato. La Presidenza della Repubblica ha inviato una lettera di ringraziamento e di auguri; la segreteria del Ministro Franceschini ha scritto parole di apprezzamento ricordando che "Anita, assai cara al popolo italiano che le ha dedicato statue, quadri e finanche un premio sportivo, è il prototipo della donna moderna, padrona del suo destino anche contro ogni convenzione sociale."

Si riproduce di seguito la medaglia commemorativa di Anita.

Per informazioni rivolgersi a Rossella Fioretti (rossofiore54@gmail.com)



AI LETTORI

Il modo più semplice per ricevere e sostenere *Camicia Rossa* è associarsi all'ANVRG e versare alla propria sezione la quota sociale annua che comprende l'invio della rivista e dei "Quaderni".

Soci e lettori possono altresì partecipare – ciascuno secondo le proprie possibilità - alla sottoscrizione permanente utilizzando il bollettino di c/c postale n. 10420529 intestato a Camicia Rossa (Piazza S. Martino 1 – Firenze) oppure effettuando un bonifico postale col Codice IBAN IT68S0760102800000010420529.